CORRIERE dei PICCOLI

	REGNO	ESTERO
ANNO	L. 5.—	L. 8.—
SEMESTRE	L. 2,50	L. 4.—

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA

UFFICI DEL GIORNALE:
VIA SOLFERINO, N° 28.
MILANO.

Anno I. - N. 11. **7 Marzo 1909.** **Cent. 10 il numero.**

LA PALESTRA DEI LETTORI

Un altro pesalettere economico.

Per pesare oggetti leggeri, e così una lettera, occorre una bilancia di una grandissima precisione, ed è per ciò appunto che raccomandiamo ai nostri lettori il pesalettere costruito con un pezzo di legno, che abbia la lunghezza di metri 0,30.

Immergetelo in un boccale pieno d'acqua, dopo averlo zavorrato nella sua parte inferiore in modo che sia sollevato dal fondo circa m. 0.20. Fissate alla sommità, valendovi d'un piccolo chiodo, un biglietto da visita che sarà il vassoio dell'apparecchio, ed ecco il vostro pesalettere bello e fabbricato. Non vi resta più che graduarlo e, per far ciò, ponete sul foglio tre soldi, rappresentanti il peso di grammi 15; il vostro apparecchio si affonderà di una data porzioncina, e voi noterete, con un segno di matita ben nera, la linea di affioramento del liquido. Una volta graduato il vostro strumento, ritirate i soldi e mettete nel vassoio la lettera che volete pesare. Se il segno della matita rimane al disopra del livello dell'acqua, la lettera pesa meno di 15 grammi; all'opposto, se il segno fatto colla matita pesca nell'acqua, la lettera peserà più di 15 grammi.

La Carota: — Ebbene, Rapetta mia, come va la vita?

La Rapa: — Male, male! Tutti mi umiliano. Ancora stamattina, il sor Finocchio mi disse: «Che rapa! Sei proprio una rapa!»

La Carota: — Consolati, amica mia: l'esser creduti duri d'intelligenza non è disonore! Per me, invece, è peggio. Non c'è più nessuno che mi voglia credere, e tutti mi rispondono invariabilmente: «Va là, che ti conosciamo, comare!... Non sei altro che una... carota!»

Ecco una brocca, attenti:
sappiatemi imitare,
ed io con pochi tratti
un gufo vi fo fare.

Due lineette al basso,
due merlettini in cima:
ed or poco assomiglia
al disegno di prima.

Se quindi alla figura
gli occhi in fronte farete,
un gufo senza penne
dinanzi a voi vedrete.

Credetemi, a vestirlo,
non ci vuol gran fatica;
due sgorbi a dritta e a manca;
la figura è finita.

Problema da proporre al babbo dopo il pranzo. Si prendano in un mazzo di carte da giuoco i quattro assi, i quattro due, i quattro tre e i quatro quattro. Si dispongano queste sedici carte, in quattro serie d'ugual numero una sotto l'altra, in modo tale da ottenere, sommando i punti di tutte le colonne orizzontali e verticali, nonchè le due diagonali del quadrato che si otterrà, un identico totale. (3)

Iria è una bella bambina di quattro anni, è vivace, intelligente, ma va malvolentieri all'asilo. Ieri, dopo d'aver pensato un poco, dice alla mamma:

— Mamma, la nonna è la tua mamma?

— Sì — dice lei.

— Tu sei la mia mamma, nevvero?

— Sì — risponde di nuovo la mamma.

— Ed io di chi sono mamma?

— Della tua bambola.

— Allora, — fa Iria tutta allegra — io non vado a scuola.

— Perchè?

— Perchè la nonna non va a scuola, tu non vai a scuola perchè sei la mamma ed io non vado a scuola perchè sono la mamma della bambola.

— E chi andrà allora a scuola?

— La bambola che non è mamma di nessuno.

— Poldino, la tua trombetta mi dà fastidio. Se continuerai a suonarla, te la leverò.

— Sta tranquillo, papà. Non dubitare che la suonerò solamente quando tu dormi.

INDOVINELLO.

Con un gatto nero formate un istrumento musicale. (4)

CORRIERE dei PICCOLI

	REGNO:	ESTERO.
ANNO	L. 5.—	L. 8.—
SEMESTRE	L. 2,50	L. 4.—

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO del CORRIERE DELLA SERA

UFFICI DEL GIORNALE: VIA SOLFERINO, N° 28. MILANO.

Anno I. - N. 11. — 7 Marzo 1909. — Cent. 10 il numero.

1. Va Spacconi audace e fiero
a cacciare l'orso nero.
Ei non vuole armi di sorta
Sol due "sky,, sui monti porta.

2. Va festoso sulla neve
corre guizza via lieve.
fin che suscita in un orso
dell'invidia acuto il morso.

3. Anche l'orso vuol provare
il piacere di "skyare,..
Sor Spacconi molto astuto
questo caso ha preveduto.

4. Si vorria fermar la fiera,
ma è incapace e si dispera.
Il bestion senza giudizio
piomba giù nel precipizio.

5. Può Spacconi calmo andare
la gran preda a raccattare.
Così fu che audace e fiero
Egli prese l'orso nero.

UNA CORSA DI RAGAZZI INTORNO AL MONDO

I ragazzi di New York sono in grande orgasmo. Un grande giornale di quella città sceglierà ed equipaggerà due schiere di scolari per un viaggio intorno al mondo, con lo scopo precipuo di superar la prova di un ragazzo di Chicago, che, otto anni fa, fece il giro del pianeta in sessanta giorni.

Non ci saranno impedimenti per nessuno: i ragazzi debbono avere sedici anni compiuti, essere in buona salute, frequentare le scuole di New York, ed essere scelti dai compagni a far parte delle due schiere. Il viaggio non costerà loro un soldo. Le due schiere saranno accompagnate da guide sperimentate, e viaggeranno con tutti i comodi possibili, in cabine di prima classe per mare, in vetture letto per terra, e con automobili in regioni dove non esistono ferrovie.

Otto anni fa, per fare il giro del mondo in meno di sessanta giorni, non esistevano le condizioni favorevoli odierne. Oggi si traversa l'Atlantico in quattro giorni, si va da New York a Chicago in diciotto ore, in quattro giorni si arriva da New York alla costa del Pacifico, e con dieci giorni dalla costa del Pacifico si arriva al Giappone.

Sarà una corsa più importante d'una Maratona, e certo un grande evento nella vita di quei ragazzi che avranno la fortuna di parteciparvi.

Ma più che fortuna sarà merito. Giacchè se dovranno essere eletti dai compagni, la scelta non cadrà sui pigri e sui fannulloni, ma su quelli che avranno dato tali prove di diligenza sullo studio, di bontà d'animo e di cortesia nei tratti, da goder tutta la simpatia dei compagni.

Le elezioni, i ragazzi, le fanno con grande serietà.

Nel prossimo numero (fascicolo 12) cominceremo la pubblicazione di un delizioso lavoro di LUIGI BARZINI

Le Avventure di Fiammiferino

È la prima volta che Luigi Barzini scrive per i piccini, ma lo fa in modo superbo, e così da interessare anche le mamme, i babbi e i nonni. Chi comincerà a leggere le ***Avventure di Fiammiferino****, aspetterà con la più viva impazienza il seguito.*

La costruzione di un caleidoscopio

Il caleidoscopio vi divertirà moltissimo. Intorno al caleidoscopio, che è il più famoso giocattolo del mondo, c'è quasi un'aria di mistero: molti adulti non sanno spiegarsi come si possano far apparire tutte quelle belle cose che il caleidoscopio mostra.

Traforate il fondo d'un tubo di latta con un chiodo bene appuntito.

Caleidoscop.o è una parola piuttosto lunghetta e noi dovremmo comprendere ciò che significa, prima di costruire l'oggetto che essa rappresenta. E' una parola composta. Tre parole greche la compongono e sono *kalos*, bello; *cidos*, forma; e *skopeo*, io veggo.

Alcuni costruiscono dei grandi caleidoscopi, e se vi sono in casa vostra tre specchi grandi, potrete farne uno grande anche voi. Se mettete tre specchi insieme in modo da formare un triangolo e vi mettete in mezzo al triangolo, vedrete la vostra persona moltiplicata in una folla immensa. Nello specchio non vedrete soltanto la vostra immagine, ma anche l'immagine delle vostre immagini ripetuta molte volte. Agitate il fazzoletto, e vedrete centinaia di fazzoletti. Se gli specchi sono inclinati l'uno verso l'altro, l'effetto è ancora più considerevole.

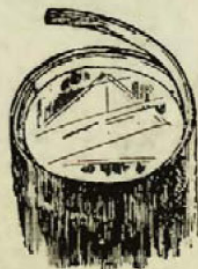
Legate i tre pezzi di vetro insieme, come nella figura, prima di metterli nel tubo.

Ma non sono molti quelli che posseggono questi grandi specchi, e quelli che li hanno non sono sempre capaci di disporli in forma di triangolo. Così noi faremo un caleidoscopio di piccole dimensioni, che si possa tenere in mano e serbare, all'occorrenza, in tasca. E non ci costerà molto.

Occorre avere una piccola scatola di latta, tonda: servirà ottimamente una scatola in cui ci sia stato del cacao. Prendete un chiodo con una punta aguzza e fate un buco nel centro del fondo della scatola. E poi cercate con qualche altro strumento di allargare il foro, in modo che non sia più largo d'un nichelino. Ora vi occorrono tre pezzi di vetro più corti d'un centimetro dell'altezza della scatola, e larghi in modo che quando li metterete tutti e tre, disposti a triangolo, nella scatola, i loro angoli quasi aderiscano alla parete. Se potete avere tre pezzi di lastra da specchio, tanto meglio. Se usate del vetro comune, incollate della carta nera sul lato esterno di ciascuno. Se non vi è possibile avere del vetro, potete servirvi d'un pezzo di latta piegato in due parti, così da formare un triangolo. Ma supponiamo che vi serviate del vetro, con della carta incollata sulla superficie esterna.

La figura mostra l'interno del caleidoscopio, come apparirebbe, se ne fosse tagliato un pezzo.

Il miglior modo di trovare la dimensione giusta dei tre pezzi di vetro è di tagliare dei pezzi di cartone, tutti esattamente simili, e disposti a triangolo, assicurandovi che s'adattino alla scatola. Fatto ciò, non c'è che da dirigersi a un vetraio o a un rivenditore di cornici, e mostrando il modello di cartone, farsi dare i tre vetri, che vi saranno venduti per circa venti centesimi.

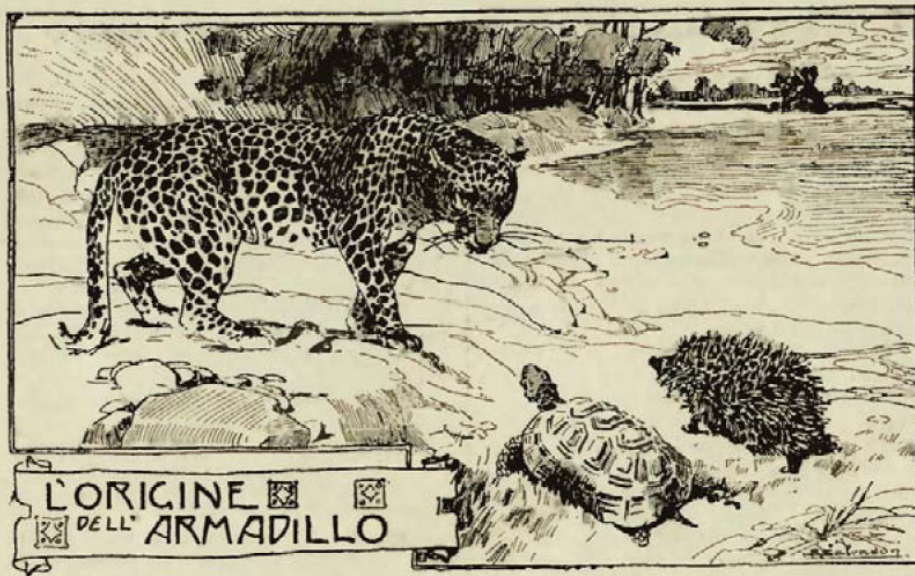
Prima di mettere i vetri nella scatola, legateli insieme in forma di triangolo con un pezzo di corda, e incollatevi intorno intorno una striscia di carta in modo che rimangano nella giusta posizione. E poi metteteli nella scatola. Se i vetri sono della giusta dimensione giungeranno a circa un centimetro dall'orlo della scatola. Ora si deve prendere un pezzo di vetro rotondo che entri facilmente nella latta e si disponga sugli orli dei tre pezzi di vetro. Su questo vetro non dev'essere incollata della carta nera. Fate poi un sottile anello di cartone e fissatelo intorno all'orlo della scatola, in modo che impedisca al pezzo di vetro di uscirsene. Ed ora occorre un altro disco di vetro, ma opaco: quella specie di vetro bianco attraverso il quale non si vede. Lo disporrete sull'altro pezzo rotondo di vetro; ma tra l'uno e l'altro metterete dei pezzettini di vetro colorato, delle perline o altri oggettini simili. Fate in modo che il secondo disco di vetro stia fermo, e non se n'esca, quando farete girare la scatola. Ci sono due mezzi di fermarlo: piegare un poco l'orlo della scatola, o ingommare il vetro alla scatola con delle striscioline di carta; ma badando che le striscioline non giungano in direzione del triangolo che è all'interno.

Mettete l'anello di cartone fra i dischi di vetro.

La figura mostra la posizione dei tre pezzi di vetro nel tubo.

E' bene coprire la latta con della carta colorata, e il caleidoscopio è costruito. Guardate per il foro nel fondo, tenendo l'altra estremità verso la luce, fate girare il tubo, e vedrete migliaia di disegni. Non finireste mai di contare i disegni che si veggono nel caleidoscopio. Essi non sono mai gli stessi, e potete averne di nuovi continuamente. I pezzettini di vetro colorato sono riflessi nei tre specchi molte volte, e tutte le immagini formano un disegno.

La figura mostra come con della carta si fissi l'ultimo disco di vetro.

I disegnatori di tappeti e di altri oggetti spesso usano un caleidoscopio a trarne ispirazione per i loro lavori.

L'ORIGINE DELL'ARMADILLO

Questa è una storia di tempi remotissimi. C'era in quei tempi un Riccio che viveva sulle rive del torbido Amazzone, mangiando lumache col guscio ed altro. Ed egli aveva un'amica, una Tartaruga, che viveva sulle rive del torbido Amazzone, mangiando lattuga ed altro. E così andavano avanti tranquillamente.

Ma anche allora, in quei remotissimi tempi, viveva un Giaguaro picchiettato, che abitava sulle rive del torbido Amazzone, divorando tutto ciò che poteva acchiappare. Quando non poteva acchiappare caprioli e scimmie, mangiava rane e scarafaggi; quando non poteva acchiappare rane e scarafaggi, andava da sua madre e le domandava come dovesse fare per mangiare ricci e tartarughe. Essa gli aveva tante volte detto, agitando graziosamente la coda: « Figlio mio, quando trovi un riccio, gettalo nell'acqua ed esso si svolgerà, e quando acchiappi una tartaruga, cavala con le zampe fuori dal guscio. » E così si andava avanti tranquillamente.

Una bella notte sulle rive del torbido Amazzone, il Giaguaro picchiettato trovò il Riccio e la Tartaruga seduti sotto il tronco d'un albero caduto. Essi non potevano fuggire, e il Riccio s'avvolse a guisa di palla, e la Tartaruga ritirò più che potè la testa e i piedi nel guscio.

« Ora, sentite un poco — disse il Giaguaro picchiettato, — perchè è una cosa importante. La mamma mi ha detto che se incontro un Riccio, debbo gettarlo nell'acqua perchè si apra, e se incontro una Tartaruga debbo con le zampe cavarla fuori dal guscio. Ora chi di voi è il Riccio e chi di voi è la Tartaruga? Perchè, a dirvi la verità, io non lo so. »

« Sei sicuro di ciò che ti ha detto la mamma? — disse il Riccio. — Sei proprio sicuro? Forse essa ti ha detto che quando apri una Tartaruga, devi sgusciarla dall'acqua con una pala, e che quando calpesti un Riccio, devi gettarlo sul guscio. »

« Sei sicuro di ciò che ti ha detto la mamma? — disse la Tartaruga. — Ne sei proprio sicuro? Forse essa t'ha detto che quando inaffi un Riccio, devi avvolgerlo sulla zampa, e che quando incontri una Tartaruga, devi sgusciarla finchè si [illegible]. »

« Non credo che abbia detto così — disse il Giaguaro picchiettato; pensoso, perchè si sentiva un po' imbrogliato: — Di grazia, ditemelo un'altra volta, un po' più chiaramente. »

« Quando cavi l'acqua con la zampa, devi sgomitolarla con un Riccio — disse il Riccio. — Ricordatelo, perchè è importantissimo ».

« E — disse la Tartaruga — quando tu calpesti il tuo cibo, lascialo cadere in una tartaruga con una pala... Come! non capisci? »

« Mi fate dolere le macchie — disse il Giaguaro picchiettato. — E poi non ho bisogno dei vostri consigli. Voglio sapere soltanto chi di voi è il Riccio e chi la Tartaruga.

« Io non te lo dirò — disse il Riccio. — Ma se ti piace puoi cavarmi dal guscio. »

« Ah! — disse il Giaguaro picchiettato, soddisfatto. — Ora lo so. »

Il Giaguaro picchiettato sporse la zampa inguantata nell'atto che il Riccio si raggomitolava e naturalmente il Giaguaro picchiettato si riempì di aculei. Peggio; egli spinse rotoloni il Riccio lontano lontano, tra le macchie e i cespugli, dove era troppo buio per scovarlo. Allora si mise la zampa inguantata in bocca, e gli aculei gli facevano male peggio che mai. Appena potè parlare disse: « Ora so bene che non è la Tartaruga. Ma... — e qui si grattò la testa con la zampa piena di aculei — come faccio ora a sapere se quest'altra è la Tartaruga? »

« La Tartaruga sono io — disse la Tartaruga. — Tua madre ha ragione. Essa t'ha detto che dovevi con la zampa cavarmi fuori dal guscio. Avanti!

« Un minuto fa non dicevi così — disse il Giaguaro picchiettato succhiandosi la zampa per trarne gli aculei. — Tu dicevi che essa aveva detto diversamente. »

« Bene, supponi che tu dica che io abbia detto che essa abbia detto diversamente; perchè se essa ha detto ciò che tu dici che io abbia detto che essa abbia detto, è lo stesso come se io abbia detto ciò che essa ha detto d'aver detto. D'altra parte, se tu pensi che essa disse che tu dovevi sgomitolarmi con una pala invece di calpestarmi a gocce con un guscio, io che ci posso fare? »

« Ma tu hai detto che volevi essere cavata dal guscio con la mia zampa » — disse il Giaguaro picchiettato.

« Se rifletti meglio, comprenderai che io non ho detto nulla di simile. Io ho detto semplicemente che tua madre ti ha detto che tu dovevi cavarmi dal guscio » — disse la Tartaruga.

« E che accadrà se lo faccio? » — disse molto cautamente il Giaguaro.

« Non so, perchè finora non sono stata mai cavata dal guscio; ma in verità ti dico che se vuoi vedermi nuotare, non hai da far altro che gettarmi nell'acqua. »

« Non lo credo — disse il Giaguaro picchiettato. — Tu hai imbrogliato talmente le cose che mia madre mi ha detto di fare, con quelle che mi hai domandato se io son sicuro che essa non abbia detto, che non so più se penso con la testa o con la coda; ed ora che tu mi dici qualche cosa che posso capire mi trovo più imbrogliato di prima. Mia madre mi ha detto di gettare uno di voi due nell'acqua, e siccome tu mi sembri così ansiosa di esservi gettata, indovino che non sei tu che debbo gettare. Ora salta nel torbido Amazzone, e vediamo. »

« T'avverto che tua madre se ne dispiacerà. Non dirle che l'ho detto io » — disse la Tartaruga.

« Se dici un'altra parola di ciò che ha detto la mamma... — rispose il Giaguaro picchiettato, ma non ancora aveva finito, che già la Tartaruga quietamente s'era immersa nel torbido Amazzone e, nuotando sott'acqua per un lungo tratto, era giunta alla riva dove il Riccio stava aspettandola.

L'abbiamo scampata bella — disse il Riccio. — Il Giaguaro picchiettato non mi va a verso. Che gli hai detto d'essere? »

« Gli ho detto la verità: che sono la Tartaruga, ma non ha voluto credermi; e mi ha fatta saltare nel fiume per vedere se fossi proprio io; e siccome ero io, è rimasto a bocca aperta! Ora è andato a dirlo alla mamma. Senti! »

Essi potevano udire il Giaguaro picchiettato che ruggiva su e giù fra gli alberi e i cespugli sulla riva del torbido Amazzone finchè fu udito dalla mamma.

« Figlio, figlio! — diceva la madre, agitando graziosamente la coda —; che cosa hai fatto che non dovevi fare? »

« Mi son provato a cavar ciò che doveva esser cavato fuor del guscio con la zampa, e la zampa mi s'è piena di spine » — disse il Giaguaro picchiettato.

« Figlio, figlio! — disse la madre agitando graziosamente la coda — dalle spi-

« ... Il Giaguaro picchiettato ruggiva fra gli alberi e i cespugli.. »

ne che hai nella zampa comprendo che era un Riccio. Dovevi gettarlo nell'acqua. »

« Nell'acqua ho gettato quell'altra; mi disse d'essere una Tartaruga, ed era vero; ma io non volli crederlo, ed era vero e s'è immersa nel torbido Amazzone e non n'è ritornata più, ed io non ho avuto nulla da mangiare, e penso che sarebbe meglio cangiar di paese. Sono troppo astuti nel torbido Amazzone per me, poveretto! »

« Figlio, figlio! — disse la madre, agitando graziosamente la coda, — ora sta attento e ricorda ciò che ti dico. Un Riccio s'avvolge a guisa di palla e i suoi aculei s'appuntano subito in ogni direzione. Da questo si riconosce il Riccio. »

« Questa vecchia non mi piace affatto — disse il Riccio, sotto l'ombra di una larga foglia. — Vorrei sapere che altro sa! »

« Una Tartaruga non può raggomitolarsi — continuava la madre del Giaguaro, agitando graziosamente la coda. — Essa sa ritirare la testa e i piedi nel guscio. Da questo si riconosce la Tartaruga. »

« Questa vecchia non mi piace affatto affatto — disse la Tartaruga. — Il Giaguaro picchiettato non può dimenticare questi contrassegni. E' un peccato, Riccio mio, che tu non sappia nuotare. »

« Non me ne parlare — disse il Riccio. — Pensavo appunto quanto sarebbe meglio che tu potessi raggomitolarti. E' un peccato! Ascolta il Giaguaro picchiettato. »

« Subito trovarono il Giaguaro picchiettato... Oh il naso del Giaguaro picchiettato! »

Il Giaguaro picchiettato, seduto sulle rive del torbido Amazzone, e succhiandosi la zampa ove s'era infitti gli aculei, diceva a sè stesso:

> « Non s'aggomitola, ma può nuotare:
> la Tartaruga da questo appare.
> Si raggomitola, ma il nuoto ignora:
> è proprio il Riccio che viene allora. »

« Egli non lo dimenticherà mai — disse il Riccio. — Tienimi un po' la pelle, Tartaruga. Voglio provare a imparare a nuotare. Può servire. »

« Benissimo » — disse la Tartaruga; e teneva la pelle del Riccio, mentre questi faceva delle sgambettate nelle acque del torbido Amazzone.

« Tu diventerai un celebre nuotatore — disse la Tartaruga. — Ora staccami un poco le piastre del dorso e della pancia. Voglio provare ad aggomitolarmi. Può servire. »

Il Riccio aiutò la Tartaruga a staccarsi le piastre; così che col piegarsi e lo sforzarsi, la Tartaruga subito pervenne ad avvolgersi un pochino.

« Benissimo — disse il Riccio — ma direi di non continuare per ora. Diventi tutta nera in faccia. Conducimi, per gentilezza, ancora una volta nell'acqua, ed io mi proverò ad eseguire quel colpo di fianco che tu dici così facile. »

E così il Riccio fece, e la Tartaruga gli nuotava accanto.

« Benissimo — disse la Tartaruga. — Con un po' più di pratica sarai una vera balena. Ora, se vuoi incomodarti a slacciarmi il dorso e a tenermi separate un po' più le due piastre d'osso, mi proverò a fare quella curva che dici così facile. Chi sa come rimarrà il Giaguaro picchiettato! »

« Benissimo — disse il Riccio, tutto bagnato dall'acqua del torbido Amazzone. — C'è da scambiarti con uno dei miei parenti. Un po' più separate, hai detto? Un po' più d'espressione, di grazia; e non soffiar tanto; se no, il Giaguaro picchiettato ci sentirà. Quando avrai finito, io voglio provarmi in quella lunga immersione che tu ritieni così facile. »

E così il Riccio s'immerse, e la Tartaruga gli nuotò a fianco.

« Benissimo — disse la Tartaruga. — Un po' più d'attenzione nel trattenere il respiro, e sarai capace di mettere casa sul fondo del torbido Amazzone. Ora farò l'atto di avvolgermi le gambe intorno al collo, che tu dici sia così particolarmente delizioso. Chi sa come rimarrà il Giaguaro picchiettato. »

« Benissimo — disse il Riccio — ma è uno sforzar troppo le tue piastre. Invece d'essere perfettamente connesse, si sono disgiunte. »

« E' il risultato dell'esercizio — disse la Tartaruga. — Io ho osservato che i tuoi aculei si fondono l'uno nell'altro, e che tu sembri piuttosto una pigna che un riccio di castagna, come una volta. »

« Dici il vero? — disse il Riccio. — E' perchè mi esercito nell'acqua. Oh, come rimarrà il Giaguaro picchiettato! »

Essi continuarono nei loro esercizi aiutandosi l'un l'altro, fino alla mattina; e quando il sole fu alto, si misero a riposare e si asciugarono. Allora s'accorsero che erano affatto diversi da ciò che erano stati.

« Caro Riccio, — disse la Tartaruga, dopo colazione. — Io non sono ciò che ero ieri; ma credo che io possa divertire il Giaguaro picchiettato. »

« Stavo pensando la stessa cosa — disse il Riccio. — Credo che le scaglie siano un magnifico progresso in confronto degli aculei, senza dir nulla della capacità di nuotare. Oh il naso del Giaguaro picchiettato! Andiamo a trovarlo. »

Subito trovarono il Giaguaro picchiettato che si medicava ancora la zampa inguantata, ferita dagli aculei la sera innanzi. Egli fu così meravigliato che girò tre volte sulla coda picchiettata senza fermarsi.

« Buon giorno — disse il Riccio, — e come sta la tua graziosa mamma, stamane? »

« Benissimo, grazie — disse il Giaguaro picchiettato. — Ma devi perdonarmi se in questo momento non ricordo il tuo nome. »

« Non è gentile da parte tua, quando ieri provasti con la zampa a cavarmi fuori dal guscio. »

« Ma tu non avevi guscio. Eri tutto aculei — disse il Giaguaro picchiettato. Lo so ben ora. Guardami la zampa! »

« Tu mi dicesti di gettarmi nel torbido Amazzone per annegarmi — disse la Tartaruga. — Perchè sei così sgarbato e smemorato oggi? »

« Non ricordi quel che t'ha detto la mamma » — disse il Riccio:

> « Non s'aggomitola, ma può nuotare:
> la Tartaruga da questo appare.
> Si raggomitola, ma il nuoto ignora:
> è proprio il Riccio che viene allora? »

Entrambi si raggomitolarono e rotolarono intorno al Giaguaro picchiettato, che spalancò gli occhi grandi come ruote di carro.

Allora andò a cercare la mamma.

« Mamma — egli disse — vi sono due nuovi animali nel bosco oggi, e quello che tu dicesti che non poteva nuotare, nuota; e quello che dicesti che non poteva aggomitolarsi s'aggomitola e si sono ripartiti gli aculei, credo: perchè entrambi hanno le scaglie invece di essere uno liscio e l'altro spinoso; e inoltre tutti e due s'arrotolano a palla. Io non mi sento affatto sicuro. »

« Figlio, figlio! — disse la madre del Giaguaro, agitando graziosamente la coda, — un Riccio è un Riccio e non può essere che un Riccio; e una Tartaruga è una Tartaruga, e non può esser altro. »

« Ma non è nè un Riccio nè una Tartaruga; è un pezzettino dell'uno e dell'altra, e non so come si chiami. »

« Sciocchezze — disse la madre del Giaguaro. — Ogni cosa ha il suo nome. Lo chiameremo Armadillo, finchè non scopriremo il suo vero nome, e non gli darai la caccia. »

Così il Giaguaro picchiettato fece come aveva detto la madre, specialmente intorno al non dargli la caccia; ma la cosa singolare è che da quel giorno a questo, nessuno sulle rive del torbido Amazzone ha chiamato quell'animale mai Riccio o Tartaruga, ma Armadillo. Vi sono Ricci e Tartarughe in altri luoghi naturalmente (ve ne sono anche nel mio giardino), ma quelli della vecchia e astuta specie con le scaglie che si sovrappongono come squame di pigne, e che vivevano sulle rive del torbido Amazzone nei vecchi e remotissimi giorni, sono sempre chiamati Armadilli, perchè sono così scaltri.

Tanto meglio, non è vero?

Rudyard Kipling.

Ombre sul paravento

L'arte delle ombre è semplice e piacevole e con un po' di pratica può diventare molto attraente. Dipende molto dal giuoco dei muscoli delle dita e della mano che debbono essere alquanto esercitati, in modo che le dita possano lavorare singolarmente e

Il cigno.

Cavallo e fantino.

Il coniglio.

Il gatto.

indipendentemente.

E' difficile ai più far lavorare indipendentemente le dita. Sporgete, per esempio la mano e piegate il mignolo, senza muovere il medio e l'indice. A bella prima, vi sarà difficile, e quasi impossibile. Similmente se piegate il pollice, l'indice mostrerà una leggera tendenza a seguirlo.

Per riuscire a fare delle buone ombre, dovete vincere queste cattive inclinazioni delle dita, e regolare la mano in modo che tutte le dita, singolarmente, facciano ciò che volete.

Mettete una luce viva innanzi a un muro bianco o a un paravento, mettete la mano fra la luce e il muro e movete le dita insieme, finchè non formiate un'ombra che rassomigli a qualche oggetto, a qualche animale. Allora, con gli occhi sull'ombra, fate in modo da correggere le imperfezioni, e d'avere un'immagine per quanto più vi sarà possibile esatta del vostro soggetto. Poi, ritirate la mano o le mani subito, e provate di nuovo intorno allo stesso soggetto, con lo scopo di ottenerlo in più rapida maniera. Continuate ad esercitarvi, finchè non ne sarete perfettamente padroni. Potete anche giovarvi di ritagli di carta, di qualche fuscello, e di tutti quegli ammennicoli che l'immaginazione vi suggerirà. Quando sarete capaci di dare una ventina d'ombre diverse, potrete invitare i vostri amici a una rappresentazione.

Questa forma di trattenimento è adattissima ai ragazzi, perchè ha tra i suoi requisiti, una bella semplicità non discara a giovani e vecchi. I fanciulli che hanno veduto una rappresentazione di ombrografia, sentiranno il bisogno di provare la loro abilità in casa e avranno un'eccellente opportunità di esercitare i muscoli delle dita e di tenersi occupati in maniera piacevole e innocua.

La chiocciola.

Un bambino che regna su 400 milioni di uomini

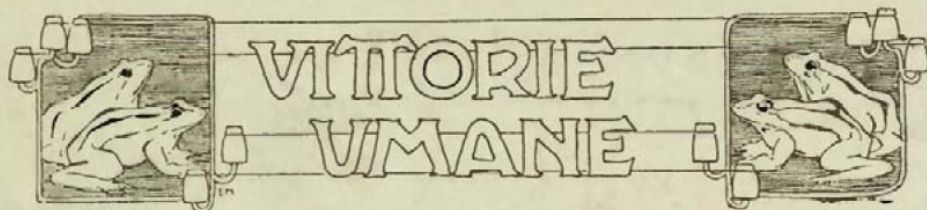
Qualche mese fa è salito sul trono del più grande impero della terra, quello della Cina, un bambino di tre anni. Non si sa molto di ciò che accadde nel palazzo imperiale di Pekino, nel momento dell'avvento del nuovo potere, dopo la morte dell'imperatore Cuang-su e di sua zia Zu-si, perchè si lasciò ignorar tutto ai diplomatici europei. I giornali cinesi si mantennero riservati, ma il *Cepao* diede dei particolari divertenti.

« Il 2 novembre — esso scrisse — nel momento del suo avvento al trono, il nuovo imperatore, dell'età di tre anni, avendo sentito delle fucilate, delle cannonate e degli spari di mortaretti, piangeva e gridava d'aver paura. Il principe reggente, suo padre, lo teneva, abbracciato, esortandolo di non aver paura e di non piangere. Più di duemila funzionari, che assistevano a quella grande cerimonia, lo adoravano rispettosamente. »

Perchè in Cina tutta la vita dello Stato è concentrata nell'imperatore. Egli è il figlio del Cielo, e i suoi ordini e le

sue leggi debbono essere obbediti come comandi divini, e da lui deriva ogni governo. E' adorato come un essere soprannaturale; innanzi ai suoi altari brucia l'incenso; chiunque lo avvicini deve toccar con la fronte tre volte il suolo. Ma l'imperatore deve farsi degno di questi onori con eccellenti qualità: deve in tutte le cose farsi guidare dalle leggi, dai costumi e dagli esempi dei tempi antichi; deve evitare ogni arbitrio e rimettersi alla pubblica opinione; e come giudice supremo ha il dovere, non soltanto di punire i vizi, ma di compensare le virtù. Come figlio del Cielo, l'imperatore deve riflettere la luce celeste nelle sue azioni morali, ed essere il rappresentante visibile del nascosto potere del Cielo.

Tutto questo, naturalmente in teoria, perchè l'imperatore ora non comprende che le chicche e i trastulli, come un bambino comune.

Forse comprenderà gli alti doveri dell'autorità imperiale suo padre, principe reggente, il quale terrà il potere fino alla maggiore età del figliuolo. E si può augurarlo per la prosperità della Cina.

Accenniamo brevemente alla storia gloriosa. Era il 6 novembre 1780, quando L. A. Galvani, illustre professore bolognese, maravigliò osservando che allo scoccar della scintilla elettrica, singolari sussulti scotevano le membra di una rana morta, che gli stava accanto. La infilzò allora in fili metallici, e ancora convulse apparenze di vita apparvero
nei membri già di pelle e capo scemi
delle rauche di stagni abitatrici.

Su questo strano fenomeno Alessandro Volta, celebre comense, studiò e riflettè

Segnalazioni a mano.

a lungo. E, frutto dei suoi studi fu nel 1800 una macchinetta: la *pila di Volta*, da cui venne poi, di scoperta in scoperta, il telegrafo, ala dell'umana parola.

Dei pali, dei fili, qualche macchina, e il nostro pensiero vola oggi lontano centinaia e centinaia di chilometri, con la celerità del fulmine. E' anzi la stessa forza misteriosa, generatrice del fulmine, che si fa umile e veloce messaggera del nostro pensiero, come ci illumina nella notte le case e le vie, e muove innumerevoli macchine in vasti opifici. Contate *uno, due*, e l'elettricità, questa maga onnipossente che conosciamo appena da un secolo, e da un secolo abbiamo fatto nostra schiava, avrà percorso in questo minimo spazio di tempo, *otto volte* il giro della terra, *cento volte* il viaggio fra l'Europa e l'America. Ed è grazie a questa velocità sbalorditiva che noi possiamo comunicare anche coi popoli più lontani, e mandare rapidamente ai fratelli, ai parenti, agli amici, il nostro saluto, la nostra parola. Ma è solo da poco che possiamo far questo. La prima linea telegrafica venne infatti inaugurata in America nel maggio del 1844, appena 65 anni fa!

I nostri bisnonni s'ingegnavano alla meglio, e divulgavano le buone e le cattive novelle, lanciando delle grida nello spazio, da uomo a uomo, da villaggio a villaggio.

Grandi fuochi accesi sulle sommità delle torri, sulle vette, o lungo i pendii delle montagne, erano segnali d'allarme o di guerra. E come frequente si seguivano allora que' fuochi, quando diffidenza e paura tenevano luogo di giustizia e di civiltà!

Ma come ci paiono lontani que' tempi, lenti que' mezzi! e come ci par misera cosa a petto del *telegrafo elettrico*, quello a *segnali* o *aereo* che cominciò a funzionare in Francia nel 1794! E l'onore d'averlo regalato alla Francia e al mondo, toccò... indovinate? a tre giovani scolari, i fratelli Chappe.

Studiavano in due collegi separati, posti di faccia, ma lontani due chilometri. La separazione li addolorava. Il maggiore immaginò di parlare ai due fratelli dalla finestra con tre regoli. Le diverse posizioni di questi regoli formarono presto parole e frasi che i fratelli comprsero guardando con un cannocchiale.

L'annunzio della nascita del re di Roma, figlio di Napoleone I, arrivò a Milano a traverso il Sempione ed il Mottarone col telegrafo a segnali. Ma di notte, e quando la nebbia avvolgeva in un fitto velo ogni cosa, esso taceva. Così, se la nebbia fosse durata una settimana, un mese, come avveniva, per una settimana, per un mese i nostri nonni rimanevano senza notizie. Ora invece il telegrafo elettrico parla sempre, col sole, con le tenebre, fra le nebbie, sui monti, a traverso gli oceani, ovunque.

Son pali e fili dunque anche negli abissi dell'Oceano? Non pali, non fili laggiù: ma un tubo enorme, lungo mille miglia, del peso di cinque milioni di chilogrammi, che si chiama *cavo sottomarino*, e dove si celano i fili elettrici, bene avviluppati e al riparo nella guttaperca. Pesate. Per trasportare queso cavo fra terra e mare, sarebbe occorso un treno di 450 carrozzoni, trascinato da dieci fra le più potenti locomotive! Fra mare e mare invece si adoperarono due grandi bastimenti, e ciascuno caricò la metà del cavo. Ma quanto lunga e penosa l'impresa d'affondarlo nel mare! Una balena attorciglia l'enorme corpo al cavo pendente da una nave... Sbatte la terribile coda, solleva enormi cavalloni sicchè il mare ribolle e spumeggia tutto all'intorno. Il cavo non può resistere... si spezzerà. Per fortuna la balena si svincola, si rituffa, sparisce. Sia lodato Iddio! il cavo è salvo. Ma ecco, un naviglio viene verso di esso a tutto vapore. Dai due bastimenti partono dei colpi di cannone che vogliono dire: Ferma, ferma! Il naviglio intende, dà macchina indietro e s'arresta per miracolo a qualche metro dal cavo. Finalmente il viaggio è compiuto, e il primo dispaccio attraversa l'Oceano. La gioia è universale.... ma dura poco. Dopo un mese il cavo si guasta e rimane muto! Bisognò

SALVATI DALLA TELEGRAFIA SENZA FILI.

Il 23 gennaio il transatlantico « Republic » aveva raggiunto un punto a circa 270 miglia da New York quando fu urtato dal transatlantico italiano « Florida ». Sarebbe successo un grande disastro e molte vite umane sarebbero andate perdute. Le salvò la serena calma dell'impiegato al telegrafo senza fili che mandò messaggi del pericolo a traverso lo spazio, messaggi che furon ricevuti da parecchi piroscafi. Il piroscafo francese « Lorraine » fu il primo a riceverli, ma il « Baltic » potè il primo trovare il « Republic ». I passeggeri dei piroscafi in pericolo furono trasbordati sul « Baltic » e portati a New York; e il « Republic », poco tempo dopo, colò a picco.

Impigliata nel cavo.

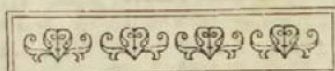
ricominciare, rifarsi da capo. Guglielmo Marconi non aveva ancora, glorificando l'Italia, inventato il *telegrafo senza fili* che porta senza pali, senza fili, senza cavi il nostro pensiero al di là degli oceani! E occorsero sette anni per raccogliere i milioni necessari a fabbricare un nuovo cavo. Fu pronto nel 1865, e si caricò su un bastimento solo, questa volta, il *Leviathan*.

Il *Leviathan* salpò verso l'America col cavo. Ma ecco: solo dopo 24 ore dalla partenza, si scopre un cuneo di ferro conficcato nel cavo da mano nemica. E per tre volte il malvagio che si appiattava sconosciuto nel bastimento tenta così di far fallire l'impresa. Per tre volte il cavo si ripara, e l'ardua immersione continua. Qualche giorno ancora e la vittoria sorriderà finalmente alla costanza.

Ma improvvisamente il cavo si rompe e sparisce fra i gorghi del mare immenso. Per dieci giorni si tenta di ripescarlo. Invano! E il *Leviathan* ritorna in Inghilterra donde era partito. Che amarezza! che sconforto! Tutto è perduto, dunque? Non ancora. Resta, ragazzi miei, un tesoro inapprezzabile, una forza misteriosa, possente, inesauribile: la perseveranza. Il 28 luglio 1866 il *Leviathan* ferma gloriosamente il cavo in terra americana. Un mese più tardi anche il primo cavo è ripescato. E l'uno accanto all'altro, in fondo all'Oceano, queste due enormi braccia, corse da una rapida e invisibile corrente, si stendono come un legame d'amicizia e di pace fra i due mondi.

Quale alta e nobile vittoria umana!

M. Arcati.

LA GARA DEI MUSICI

Nel regno delle Chimere, ove i poeti ed i fanciulli errano spesso tenendosi per mano, erano un Re ed una Regina con una figliuola assai giovane ed assai bella.

Or avvenne che un cantore ramingo, di quelli che vanno di contrada in contrada e non dimorano a lungo in nessun luogo, agitati senza tregua da una lontana memoria o da una lontana speranza, udì narrare del Re dalla bella figliuola e venne di lungi a veder la maraviglia.

Giunse al tramonto. Entrò nel giardino rotondo che cingeva la reggia come un anello, e ristette maravigliato innanzi allo spettacolo che prima celavagli la siepe. Per tutto il vasto recinto non erano che gigli, quali appena in boccio, quali in pieno fiore, ansiosi della notte che scendeva a versare nei loro calici la rugiada e nel cuor degli uomini la pace.

« ... piantò in una commessura delle pietre il giglio luminoso. »

Dimorava egli ancora stupito dalla subita visione della candida flora, quando vide apparire ad un piccolo marmoreo balcone una fanciulla piena di bellezza che nel lineamento del volto e della persona aveva un che di regale. Certo era la Reginella di bellezza famosa. Ella stette ancora al balcone fin che l'ultimo raggio del sole si spense: poi si ritrasse senza scorgere colui che la mirava rapito.

Il cantore, come l'apparizione disparve, errò a lungo per l'ombra del giardino, tenendo sotto il braccio il fido liuto. Infine s'abbandonò tra i gigli e languidamente s'addormì.

Quando si destò la notte era discesa. Egli, supino, non vide che il cielo immenso sul suo capo. Luna non c'era, stelle infinite palpitavano. Ma come volse intorno a sè lo sguardo, stupì: d'ogni lato infinite piccole luci si movevano in silenzio tra gli steli. Come il velo del sogno teneva ancora il suo spirito, credette sognare che le stelle fossero cadute dal cielo in pioggia sui purissimi fiori. Infine si scosse, si levò, guardò al balcone chiuso che biancheggiava a pena nell'ombra folta, guardò intorno ai minuscoli fochi: erano sciami di lucciole, lucciole innumerevoli, che volitavano accendendosi e spegnendosi all'improvviso tra il candore dei gigli dischiusi.

« Sperava che il suo canto destasse la bella addormentata. »

Allora egli raccolse nel cavo della mano quanti potè di quei luminosi animali; li guardò un istante, miseri piccoli vermi, splendere nella sua palma che ne sentiva il fremito, indi li lasciò cadere nell'ampio calice di uno splendido giglio che superava gli altri di tutto il fiore. Schiantò lo stelo alla base, alzò con gesto solenne la nuova lampada, si fermò in quell'atto a contemplarla. Indi mosse verso il chiuso balcone che non molto era alto sul giardino: reggendosi alle sporgenze del muro e alle rame delle piante arrampicanti giunse alla balaustrata, piantò in una commessura delle pietre il giglio luminoso. Poi discese, tolse di terra il liuto, e con esso discretamente accompagnandosi prese a cantare. Sperava egli che il suo canto destasse la bella addormentata.

« Alfine il balcone si schiuse ed apparve la bella biancovestita. »

Il fiore ergevasi solitario e rigido sul bianco del marmo come sul piano d'un altare. Le lucciole a sciami ondeggiavano accendendosi e spegnendosi all'improvviso.

Alfine il balcone si schiuse ed apparve la bella biancovestita. Come scorse il fiore luminoso, che stava innanzi a lei come una lampada innanzi ad un'imagine sacra, n'ebbe sì dolce stupore che dimorò immota nella duplice gioia del vedere e dell'udire. Ma il cantore, assorto dalla visione di lei, aveva interrotto il canto e la sua mano era rimasta immota sulle corde ancor tremule del liuto.

La reginella, alla quale batteva il cuore, ascoltò l'eco dell'interrotta melodia che si perdeva nell'aria, indi si ritrasse e chiuse.

Come l'alba venne, andò la Reginella al Re e gli disse:

— Padre mio, ascoltate il sogno della vostra figliuola.

E narrò quanto aveva visto ed udito. Poi soggiunse:

— Oh, quella melodia! non potrò mai dimenticarla! E' la più dolce ch'io abbia mai udito. Padre, fate ch'io la rioda... fate che vengano d'ogni parte i cantori più esperti... se alcuno tra di essi saprà farmi riudire la musica che m'è nel core, io sarò la sua sposa.

— E sia — disse il Re, che nulla negava alla figlia diletta. Fu bandita la gara e d'ogni parte vennero musici, e ognuno portava in sè la segreta speranza — e uno la segreta certezza — d'essere il prescelto. La prova ebbe luogo nella più vasta sala della reggia. Ciascuno dei pretendenti avanzavasi, cantava la sua più bella canzone, poi ritraevasi guatando con ansia al volto tediato della figlia del Re.

« — Padre mio, ascoltate il sogno della vostra figliuola. »

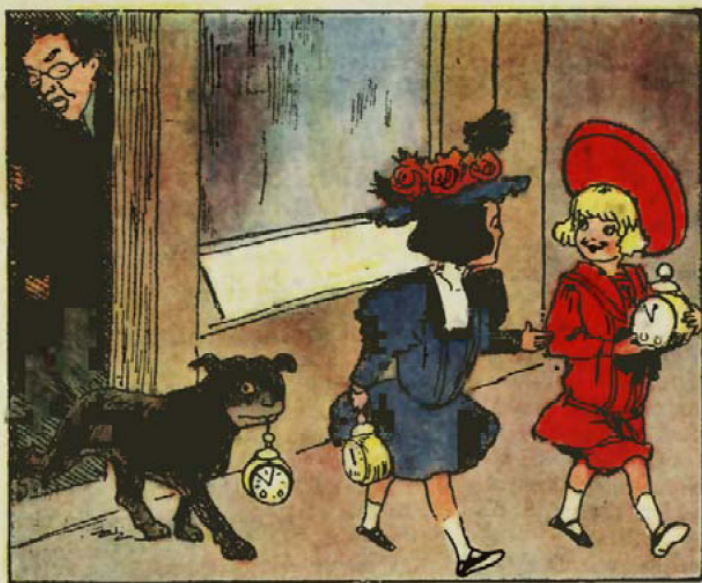
Quasi tutti s'eran provati, e per nessuno ella s'era scossa. Venne avanti l'ultimo. Era giovinetto e sottile. Lo guardava la Reginella con una curiosità vaga pur non avendo speranza.

Ma com'egli levò la voce toccando il liuto, ella sembrò trasalire: attenta divenne, senza volere si protese, pervasa dall'onda della melodia a lei nota.

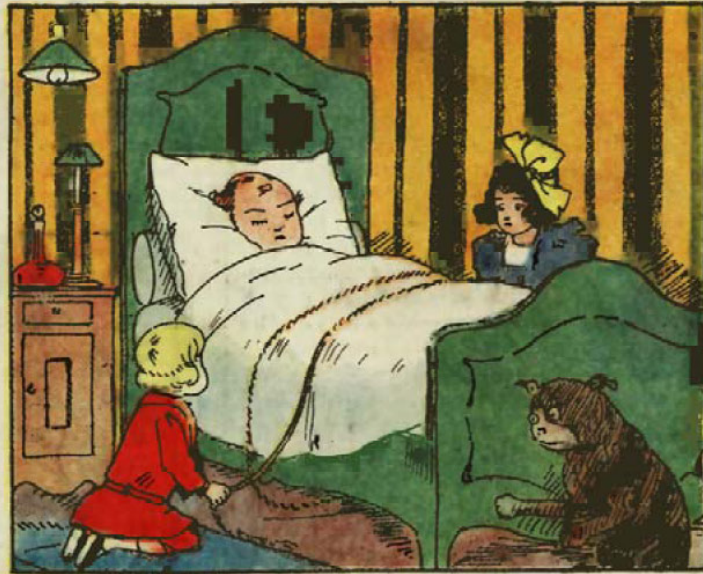
Egli cantava a voce spiegata, senza guardarla. Alfine, come il canto si tacque, ella sorse con un giocondo grido tendendo le braccia: il giovinetto venne ad inginocchiarsi leggiadramente dinanzi a lei, ed ella lo carezzò sulla fronte.

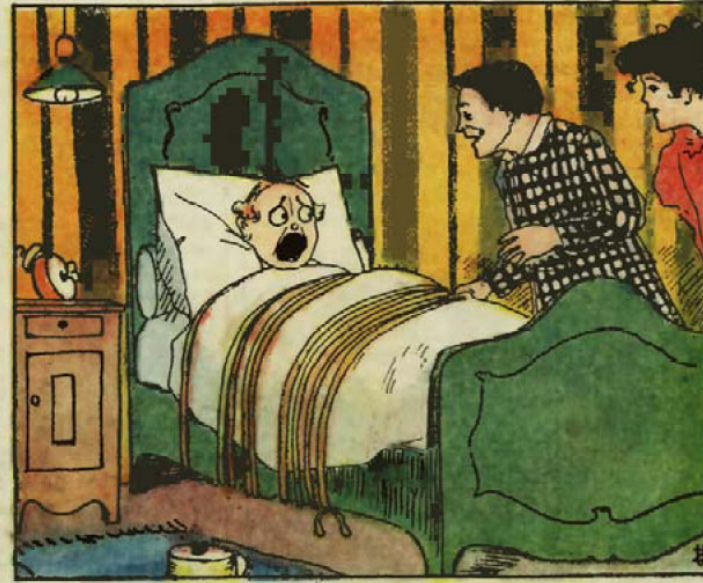
Si sposarono e... furono felici!

Giacomo Gigli.

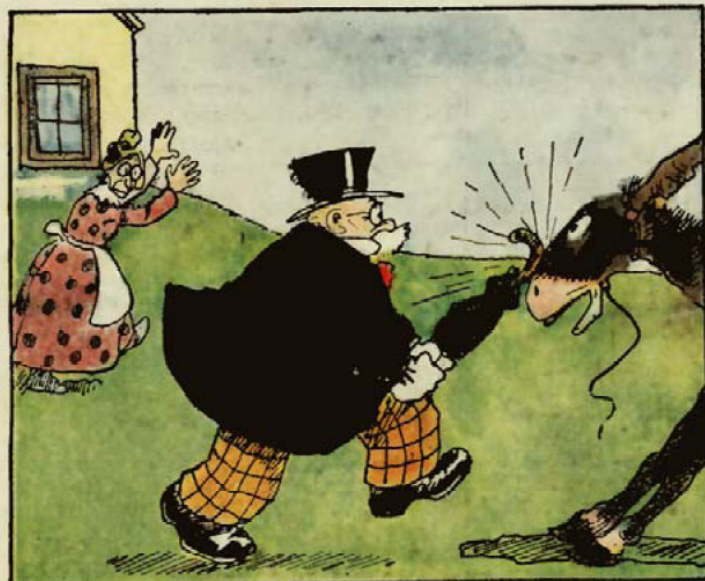
« ... ed ella lo carezzò sulla fronte. »

1. Mimmo, Mammola e Medoro
or s'accingono al lavoro.

2. Mimmo un posto occulto sceglie
per nascondervi tre sveglie.

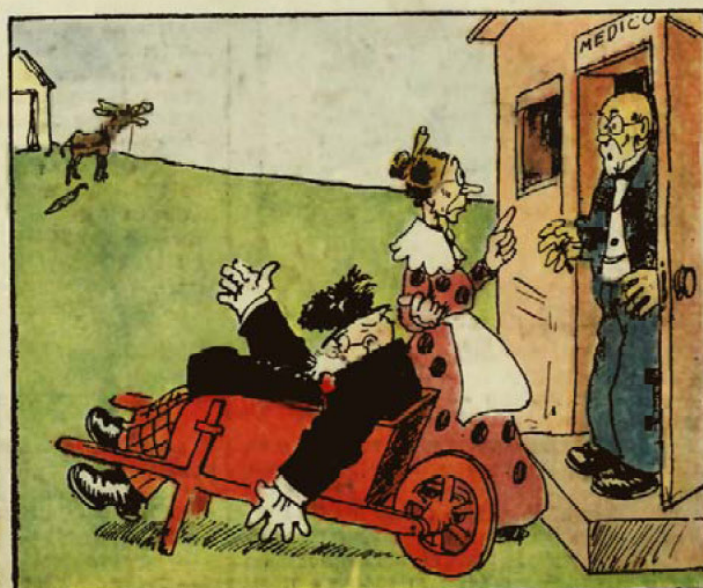
3. Lo zio Carlo è molto stanco.
Dolce cosa un letto bianco!

4. Or lo legano ben stretto
Mimmo e Mammola sul letto.

5. "Drin!„ Zio Carlo spaventato
vuol fuggir. ma è imprigionato.

6. Carlo, smorto di paura,
non si spiega l'avventura.

1. Del vestito appena fatto
il sor Ciccio è soddisfatto.

2. Ma la Checca, si capisce,
che il cappello preferisce.

3. A chi guasta il suo cappello
Ciccio fa assaggiar l'ombrello.

4. Or la Checca monta in furia
se qualcun le reca ingiuria.

5. E il sor Ciccio - oh cosa orribile! —
fa il pallone dirigibile.

6. Ha tal chiusa ogni bisticcio
tra la Checca ed il sor Ciccio.

La guerra tra i fiori e gli ortaggi

Fin dai tempi più antichi, i fiori del giardino e gli ortaggi, si vedono di mal occhio; e pensare che sono condannati a vivere press'a poco nelle stesse regioni e talora anche vicini... Ecco come nacque questa inimicizia.

Una volta, nell'aiuola di un giardino, v'era un rosaio di una grande bellezza.

— Io credo che il sole splenda proprio per noi — disse una mattina di maggio la bella rosa rossa ad un ciuffo di garofani suo vicino.

— Ne sono persuaso io pure — fu la risposta.

— Credo anche che gli uccelli cantino soltanto per le nostre bellezze, e che ammirino noi soli; le farfalle, poi, ci adorano.

— Che colori smaglianti, che profumi abbiamo noi! — soggiunse la rosa, scuotendo dai petali una brillante goccia di

rugiada. — Compiango i nostri poveri vicini, gli ortaggi.

— Non li invidio — esclamò il gelsomino.

— Non ce ne curiamo — aggiunse un ridente popolo di verbene, portulache e petunie.

Una folata di vento ripetè il discorso agli abitanti dell'orto. I fagiuoli ed i piselli che rigogliosi si arrampicavano sui loro solidi sostegni, si scossero pieni di risentimento e di sdegno.

— A noi mancano i bei colori? — si udì mormorare. — E anche i profumi, forse — esclamarono l'aglio, le cipolle e le erbe aromatiche.

— Chi brontola? Che succede? — chiese un girasole.

— Non senti gli insulti e gli oltraggi che ci lanciano i fiori del giardino? — fu la risposta.

— Ognuno ha i meriti suoi e le bellezze sue, non mette conto di prendere la cosa tanto a cuore, pace! pace! — esortò il girasole.

— Taci, *grande egoista!* — s'intese replicare — dovresti prendere le difese di tutti noi: non hai amor proprio, non hai coraggio, sei vile!

Il *grande egoista* tacque; si contentò di rimanere tranquillo e sorridente a guardar il sole, godendone la luce ed il calore: pensando in cuor suo che i fiori del giardino si sbagliassero, avessero torto. Il sole splendeva per tutti indistintamente: lo adorava lui il sole, il benefico sole, e riconoscente per il bene che ne riceveva, lo seguiva nel suo cammino.

La disputa intanto continuava sempre più accanita.

— Noi siamo ricercati e ammirati sempre e ovunque; mani delicate ci dispongono in leggiadri mazzi e corone; dal giardino noi passiamo nei vasi dorati delle ricche sale fra ninnoli preziosi.

— Voi appagate la vista, l'odorato e nulla più. A questo merito noi ne aggiungiamo un altro: siamo utili all'uomo.

— Nessun animale immondo osa avvicinarci: le farfalle ci sfiorano con delicatezza, le api ci sono riconoscenti per l'alimento che offriamo loro, gli insetti ci sussurrano le loro lodi. Nessun bruco, nessuna lumaca, nessun lombrico ci avvicina, nè ci dilania senza pietà, nè ci rode come fa di voi, poveri infelici!

— Siete vani!

— Siete abbietti!

— Io sto per gli ortaggi — dichiarò la vecchia tartaruga, che da molti anni si aggirava nell'orto, menandovi una vita tranquilla e pacifica.

— Io pure — assentì un bruco nascosto tra le foglie di un grasso cavolo.

— Io no davvero! — disse sprezzante una bella farfalla di passaggio sull'orto.

— Ricorda il tuo passato — l'ammonì il bruco. — Fosti tu pure un bruco, fosti protetta e nutrita tu pure da coteste foglie, vanerella.

La bianca farfalla volò nel giardino vicino e si pose sui fiori più belli che l'accolsero con grande gioia.

Il vento quella mattina ebbe un gran da fare per riferire i discorsi reciproci dei nemici. Stanco e seccato finalmente del suo compito, seguì il consiglio del girasole e se ne andò lontano.

Poco per volta, la disputa si calmò, entrò nell'animo dei litiganti la convinzione che ognuno abbia i meriti suoi, le bellezze proprie e che la cosa più saggia sia quella di non dare importanza alle critiche altrui.

Cari bambini, la guerra è finita, ma non esistono accordo ed amicizia fra gli ortaggi ed i fiori del giardino, benchè sovente si trovino vicini e vivano in apparente perfetta armonia. L'antagonismo è spiccato fra i reciproci coltivatori; i giardinieri moderni si considerano superiori agli ortolani. Domandate ad uno dei primi quali piante semini e curi; con un sorriso di compiacenza, con una specie di orgoglio vi enumererà una sequela di nomi latini da sbalordire e intimorire un povero studente ginnasiale, ed i nomi mirabolanti non corrispondono che ai fiori comuni che tutti noi conosciamo. Interrogate un ortolano e vi dirà semplicemente che egli coltiva rape, carote, cipolle, ecc. Punto erudizione latina.

Chi di essi ha ragione?

C. G.

LA PACE

No, bimbi. Se nel sonno, all'improvviso,
Eco vi giunge d'ignoto rumore,
Non fate bianco di sgomento il viso,
Non vi batta sì forte il picciol core....
Queti, piccini, è un trepido sospiro,
Un sospir che s'attenua e poi si tace,
D'anime umane che dimandan pace.

Pace! Cos'è? un tesoro favoloso,
Imprigionato nel castel d'un Mago,
Che sol possa rapirglielo un famoso
Guerrier antico, cavalcante un drago?
O un tesoro sepolto in fondo al mare?
O un ben perduto in qualche astro lontano,
Che de' mortali il cor lo speri invano?

No, bimbi, bimbi! Forse Ell'è nascosa
Là dove l'uomo non la cerca più;
Ne' rai del sol, nel grembo d'una rosa,
Fra miti affetti e picciole virtù.
Forse un sottile odor di lei sprigiona
Il ramoscel d'olivo benedetto
Che la nonna v'appende a capo al letto.

Ma Ell'è, forse, ne' vostri occhi ridenti,
Pieni di fresca e vivida bontà...
Fanciulli! rame d'olivo viventi
Sui foschi sogni dell'umanità.
Noi la cerchiamo altrove... e sta racchiusa
Nella carezza delle vostre mani
La pace che domandano gli umani.

Anita Ferraresi.

APINA

(Continuazione e fine, vedi N. 10, pag. 11-12)

CAPITOLO XX (Seguito).

Dove si racconta una pericolosa avventura.

Apina si mise a piangere. Le sue lagrime scorrevano sulla guancia di Giorgio ed erano lagrime di felicità: essa vi mischiava degli scoppi di risa e mille graziose parole che non avevano senso, simili a quelle che balbettano i bambini. Non pensava che lo spettacolo della sua felicità potesse rattristare il cuore di re Locco.

— Mia diletta — le disse Giorgio — ti ritrovo come ti desideravo: la più bella e la migliore delle creature. Tu mi vuoi bene! Grazie al cielo, tu mi vuoi bene. Ma Apina, non vuoi tu bene anche un poco a re Locco che m'ha tratto fuori dalla prigione di vetro dove le Ondine mi tenevano lungi da te?

Apina si volse verso re Locco:

— Piccolo re Locco, tu hai fatto ciò — esclamò — tu mi volevi bene e tu hai liberato colui che io amavo e che mi amava...

Essa non potè aggiungere altro e cadde in ginocchio, con la testa fra le mani.

Tutti i piccoli uomini, testimoni di questa scena, spargevano lagrime sulle loro balestre. Solo re Locco rimaneva in atteggiamento tranquillo. Apina, scoprendo in lui tanta grandezza e bontà, sentiva per lui l'affetto d'una figlia per il padre. Prese la mano dell'innamorato e disse:

— Giorgio, ti voglio bene; Giorgio, Dio sa quanto ti voglio bene. Ma come lasciare il piccolo re Locco?

— Alto là! voi siete entrambi miei prigionieri — esclamò re Locco con voce terribile.

Aveva ingrossato la voce per divertimento e per fare uno scherzo. Ma in realtà non era adirato. Francore gli si avvicinò, mettendo un ginocchio in terra.

— Sire — gli disse — che piaccia a Vostra Maestà di farmi dividere la prigionia dei padroni che io servo.

Apina, riconoscendolo, gli disse:

— Sei tu, mio buon Francore? come son contenta di rivederti. Hai un pennacchio molto brutto. Dimmi, hai fatto altre canzoni?

E re Locco li condusse tutti e tre a desinare.

CAPITOLO XXI.

Che termina la storia.

Il giorno appresso, Apina, Giorgio e Francore indossarono le ricche vesti, preparate per loro dai Nani, e si diressero alla sala delle feste dove re Locco, in abito d'imperatore, andò presto a raggiungerli, come aveva promesso. Era seguito dai suoi ufficiali con armi e pellicce di selvaggia magnificenza ed elmi sui quali s'agitavano delle ali di cigno. I Nani, accorsi in folla, entravano per le finestre, gli spiragli e i camini e s'insinuavano sotto le panche.

Re Locco salì su una tavola di pietra, su un'estremità della quale erano disposti nappi, caraffe, doppieri d'oro fino, d'un lavoro meraviglioso. Fece cenno ad Apina e Giorgio di avvicinarsi e disse:

« — Piccoli uomini, figli miei, voi siete testimoni che i due c'e son qui si obbligano di sposarsi sulla terra ».

— Apina, una legge della nazione dei Nani, vuole che una straniera, ospitata nelle nostre dimore, sia, dopo sette anni, libera. Tu hai passato sette anni fra noi, Apina, e sarei un cattivo cittadino e un re colpevole se ti ritenessi più oltre. Ma prima di lasciarti andare, voglio, non avendo potuto sposarti, fidanzarti io stesso a colui che ti sei scelto. Lo faccio con gioia, perchè io ti amo più di me stesso e perchè la mia tristezza, se me ne rimane, è come una piccola ombra che la tua felicità fa svanire. Apina dei Claridi, principessa dei Nani, dammi la tua mano; e tu, Giorgio di Biancalanda, dammi la tua.

Messa la mano di Giorgio in quella di Apina, re Locco si rivolse al popolo e disse con voce forte:

— Piccoli uomini, figli miei, voi siete testimoni che i due che son qui si obbligano di sposarsi sulla terra. Che vi ritornino insieme e che vi facciano insieme fiorire il coraggio, la modestia e la fedeltà, come i buoni giardinieri fanno sbocciare le rose, i garofani e i papaveri.

A queste parole i Nani cacciarono alte grida, e non sapendo se dovessero piangere o ridere, erano agitati da sentimenti contrari. Re Locco si volse di nuovo ai fidanzati e mostrando loro le caraffe, le coppe, tutti i bei gioielli:

— Ecco — disse — i doni dei Nani. Prendili, Apina, ti ricorderanno i tuoi piccoli amici: è la loro offerta e non la mia. Saprai fra poco ciò che voglio donarti.

Vi fu un lungo silenzio. Re Locco contemplò con una magnifica espressione di tenerezza Apina, che chinava la bella testa raggiante, coronata di rose, sulla spalla del fidanzato.

Poi riprese così:

— Figli miei, non basta amarsi molto; bisogna amarsi bene. Un grande amore è buono senza dubbio; un bello amore è migliore. Che il vostro sia dolce e forte; che non gli manchi nulla, neanche l'indulgenza, e che vi si mischi un poco di pietà. Voi siete giovani, belli e buoni; ma voi siete uomini, e, per conseguenza, soggetti a molte miserie. Perciò, se non entra della pietà nei sentimenti che voi provate l'uno per l'altro, quei sentimenti non saranno appropriati a tutte le circostanze della vostra vita comune; saranno come gli abiti da festa, che non difendono dal vento e dalla pioggia. Non si amano con sicurezza che quelli che si amano fin nelle loro debolezze e nelle loro miserie. Risparmiare, perdonare, consolare, ecco tutta la scienza dell'amore.

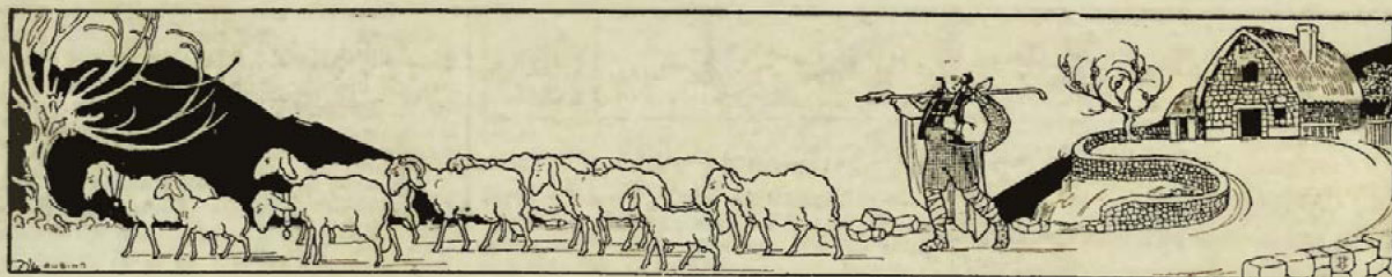
Re Locco si interruppe, invaso da una commozione forte e dolce. Poi riprese:

— Figli miei, siate felici; custodite la vostra felicità, custoditela bene.

Mentre egli parlava, Pico, Tado, Digo, Bobo, Trucco e Pao sospesi al manto bianco d'Apina, coprivano di baci le braccia nude e le mani della giovinetta, supplicandola di non abbandonarli. Allora re Locco trasse dalla cintola un anello con una gemma che irradiava fasci di luce. Era l'anello magico che aveva aperto la prigione delle Ondine. Lo infilò al dito di Apina, dicendo:

— Apina, ricevi da me questo anello che vi permetterà d'entrare ad ogni ora, a te e a tuo marito, nel regno dei Nani. Vi sarete ricevuti con gioia e aiutati in tutte le maniere. Insegnate, in compenso, ai figli che avrete, a non disprezzare i piccoli uomini innocenti e laboriosi che vivono sotterra.

FINE.

Anatole France.

OMOBONO E CATTIVERIA

I.

Omobono il secondo, il primo Cattiveria
Eran fratelli nati nella stessa miseria:
Il babbo era pastore, la mamma era assai vecchia
E tutto il dì filava nella sua catapecchia;
Filava sino a notte la lana bianca e nera
Che davano le greggi tosate a primavera.
Fin che fu vivo il padre le cose andaron bene:
Di bianco fior di latte eran le secchie piene,
Cresceva in alte pile il cacio pecorino
Che il babbo poi vendeva al mercato vicino.
Non c'era da scialare; non dico questo, ma....
Vivean meglio di tanti che scialano in città.

Ma il babbo s'ammalò d'una puntura al petto
Presa una notte, fuori, e morì, poveretto!
Restarono le greggi, restò la mamma vecchia,
I due ragazzi, Fido, la rozza catapecchia.
Per lunghe e lunghe sere la vecchia lasciò il fuso,
S'udian lunghi singhiozzi, e le pecore il muso
Tenevan chino a terra, tutte smarrite in cuore
Per non veder più l'ombra cara del lor signore.
Fido uggiolava in casa come un'anima in pianto
E facea strane gite attorno al camposanto...
Non c'era più di babbo che la memoria buona,
I panni di frustagno, senza la sua persona.

Passati alcuni giorni, il fratello minore
Si rasciugò le lacrime, (ma gli piangeva il cuore);
Mamma riprese il fuso, (lo prillava pian piano;
E pensando al suo uomo le tremava la mano).
Ma il grande che rimasto era sempre in un canto
Tutto incupito in faccia, con gli occhi senza pianto,
Mentre Omobono stava per uscir con il gregge
In piedi s'alzò, il tristo, e volle dettar legge:
— Ora che il babbo è morto, il padrone sono io,
Tutto quello che è in casa, pecore, roba è mio!
Pur vi lascio due pecore, di più la catapecchia
A te perchè sei piccolo, a mamma perchè è vecchia.

II.

La mamma ed Omobono si cercaron con l'occhio,
Ad essa cadde il fuso, a lui tremò il ginocchio!
Sentir quelle parole fu peggio che morire,
Ma non dissero nulla: lo lasciaron partire.
Egli lasciò nel chiuso due pecore soltanto
Due pecorelle nere, accucciate in un canto;
E tutte l'altre ormai erano già lontane
Quand'egli tornò addietro, chè voleva anche il cane!
E lo cerca per tutto, lo chiama, lo minaccia,
Ma Fido s'è nascosto, non se ne trova traccia.
Solo quand'egli è fuori, lontan lontan lontano,
Il cane sporge il muso di sotto un canterano.

Passò lento l'inverno, coi ghiacci e con le nevi,
Con le nottate lunghe, e le giornate brevi.
Dinanzi alla fiammata si raccoglìean la sera
La mamma ed Omobono, e, fuori, la bufera
Rauca strideva; i due si chiedevano spesso:
« Dove sarà a quest'ora? » « Che gli sarà successo? »
Gli volean sempre bene! Lo seguian coi pensieri
Del mondo così vasto pei lontani sentieri...
Una sera Omobono mettendo al fuoco il bricco
Del latte, disse: « Io credo sia diventato ricco,
Avrà una casa grande, avrà una bella sposa
Avrà di che mangiare, di che vivere, a iosa... »

E invece Cattiveria ritornò su una notte
Con quattro cenci addosso e con le scarpe rotte;
E s'era fatto magro, e in viso giallo, brutto!
Domandò: « Mi volete? Ho scialacquato tutto,
Le vostre belle pecore ho giocate e vendute;
Non mi resta più nulla: nemmeno la salute! »
Ripetè: « Mi volete? » Allora, mamma in pianto,
« Se ti si vuole, figlio! Perchè hai tardato tanto?
Ti si è pensato sempre, mentre ch'eri lontano
Ti si è atteso ogni sera, tutto l'inverno, invano! »
Ed Omobono disse: « Entra, fratello mio:
Quello che è stato, è stato. Ora viviamo in Dio ».

Luigi Ambrosini.

LA PALESTRA DEI LETTORI

AVVERTENZE:

I paragrafi della "Palestra" debbono essere indirizzati: "Palestra, Casella Postale 913, Milano."

I lavori stampati in questa rubrica sono compensati agli autori con una cartolina vaglia di lire 5. (Scrivere chiaro il nome e l'indirizzo con tutte le indicazioni necessarie per il recapito della cartolina vaglia del compenso).

Non si accettano che i lavori scritti su cartolina postale, cartoncino delle stesse dimensioni o biglietto postale.

Le cartoline debbono essere usate da una sola parte e firmate sotto lo scritto. Se in una cartolina si mandano più lavori, la firma e l'indirizzo debbono essere ripetuti sotto ciascun lavoro.

Le cartoline, d'ora in avanti, per una maggiore sicurezza di recapito e di distribuzione, debbono portare questo indirizzo: "Palestra dei lettori", Casella Postale 913, Milano.

Attaccate al picciuolo di una pera un filo e legatelo al soffitto. Scommettete con un amico di bruciare il filo e mandare la pera a tagliarsi sulla lama di un coltello che sarà preparato sotto.. In precedenza, quando la pera sarà ben ferma, bagnatela e dove cadrà la goccia d'acqua fate un segno colla matita e lì mettete il coltello.

Son magro e grasso; a niun so far del male
chè nel mio corpo non ho un osso al mondo;
anzi i miei fidi amici insino al fondo
invito a bere di buon vin le fiale.
Un assassino col coltel m'assale
spesso e non fiato: e bench'io sia, secondo
che dir si vuole, grande, grosso e tondo
niun m'ebbe a giudicar mai senza sale.
Traggo da gigli e rose il mio colore,
se togli il nereggiar di qualche neo,
e vesto bruno il manto come i frati.
In ceppi avviato al par d'un malfattore
nel viver corto che il destin mi feo
son trattato alla par degli impiccati! (1)

Volete vedere un pesciolino che nuota da solo nell'acqua? Ecco. Prendete una matita, e disegnate un pesciolino in un foglio di carta; ciò fatto, frastagliatelo, e, proprio alla punta della coda attaccate con della ceralacca un po' di canfora. Il pesciolino deve essere lungo tre centimetri circa, e il pezzetto di canfora deve essere grosso quanto un granellino di miglio. Ciò fatto, posate leggermente il pesciolino in una catinella piena d'acqua, e lo vedrete correre nell'acqua velocemente.

La mamma, entrando: — Ma cosa fai, Nino, con la pipa e il berretto del nonno?
Nino (che crede di poter far ciò che fanno gli adulti): — Ho fatto colazione, mamma, ed ora fo il chilo; non fa così anche il nonno?

Vi piacerebbe avere delle farfalle ammaestrate? Sì? Ebbene, con un po' di pazienza potrete averle. Procuratevi un ventaglio piuttosto grande, e uno o due fili di seta finissima, lunghi circa sessanta centimetri. Fisserete un capo dei vostri fili al lembo superiore del ventaglio, con un po' di cera, ed all'altro capo legate una farfalla di carta velina. Posate la vostra farfalla sulla mano, e prendete il ventaglio coll'altra, agitatelo pian piano. La farfalla comincerà a muovere le ali; agitate più forte, e prenderà il volo; cessate, a poco a poco, di agitare il ventaglio, e la farfalla si poserà sull'oggetto che trova vicino.

Con un po' d'esercizio, riuscirete a dirigerla benissimo, e a farla posare secondo la vostra volontà su un mazzo di fiori, od una tavola, o qualunque altro oggetto.

Volete ammaestrare per benino un'ochetta di celluloide?

Si prende una calamita abbastanza potente, la si avvolge completamente in una mollica di pane fresco, lasciando fuori un tantino della punta calamitata. Poi si prende una piccola ochetta di celluloide, e le si trafora la testa con un chiodino di ferro, in modo che la punta di questo esca un tantino dal becco dell'ochetta. Fatela vedere agli spettatori e dite loro che non si tratta di un'ochetta viva e fate vedere che non è attaccata a nessun filo; ponetela in un bacino abbastanza grande ripieno d'acqua, poi mettete la mollica di pane a poca distanza dal chiodino che esce dal becco dell'ochetta e vedrete che questa si muoverà sull'acqua per addentare la mollica. E' un bellissimo e riuscitissimo giuoco di società.

La mamma: — Dove hai la cartolina che ti ho mandato a comperare?
Paolino: — Mamma, l'ho impostata, così non faccio due volte la strada!

Testuale, di una cara bimbetta che conosco. La mamma, che la porta in collo per una salita, non può a meno di ansimare e finisce col dirle:

— Lenuccia, ora ti metto giù, che mi fai soffiare.

— Non soffiare, mammina, poltami ancola, foffielò io pel te... uff... uff...

La lesina infissa nella fronte.

La lesina si compone di un manico vuoto e di un filo di ottone ben diritto nella sua parte estrema, ma girato a spirale nella parte nascosta dentro il manico. Quando la punta è appoggiata contro la fronte, la pressione la fa rientrare nell'interno del manico. Gli spettatori che non conoscono questo meccanismo, si immaginano che la lesina sia entrata nella fronte. Quando poi si cessa di spingerlo, si fa finta di ritirarlo a poco a poco ed a ciò si riesce con piena illusione degli astanti, perchè l'elasticità della spirale di ottone si presta perfettamente al giuoco, facendo riprendere alla lesina la sua posizione al di fuori. Per quanto semplice sia il giuoco, non manca mai di produrre una certa impressione.

CINEMATOGRAFO SEMPLIFICATO

Da un foglio di grosso cartoncino bristol si ottiene un disco del diametro di circa 10 centimetri e alla periferia si disegnano 11 fasi dell'azione di un cavallo che salt; più sotto ed equidistanti si incidono 12 fessure larghe 1 millimetro e nella parte centrale si tagliano 6 alette che si ripiegano in basso come per fare un piccolo ventilatore. Al tutto si fa un perno con uno spillo assicurato con ceralacca e si infila lo spillo in 2 occhielli di fil di ferro.

Il cinematografo è fatto. Per usarlo ci si mette di faccia ad uno specchio e si guarda attraverso le fessure l'immagine riflessa dei cavalli soffiando verso il centro per mettere in movimento il disco. Si vedranno i cavallini saltare le fessure come fossero ostacoli. L'apparecchio riesce assai meglio largo 15 centimetri, con 23 figure, 24 fessure e 12 alette. Si possono variare i soggetti all'infinito.

Al cimitero, una bimba dopo aver letto in cento lapide: ottimo padre; buona madre; eccellente sposa; buon figlio; buon marito; buon cittadino, ecc., si volta alla madre sua:

— Mamma, i cattivi dove li seppelliscono?

Io conosco una cosa larga un piede e lunga un piede che non è un quadrato. Che cos'è? (2).

CORRISPONDENZA

Sapete? oggi ho un aiutante di campo per far lo spoglio della «Corrispondenza!...» E vi assicuro che ce n'era bisogno... Questo aiutante è un mio nipotino vero, che ha otto anni, (ma è già in ginnasio però) ed è venuto a passare le vacanze di carnevale con me... Si chiama... oh! ha tanti nomi e nomini: si chiama Enrichetto dal ciuffo, o anche Chicchi o anche Chiccherottolo e perfino la Mimma lo chiama «Chicchiricchì» (guai però a chiamarlo così!) Dunque, Chicchi che già da quando è uscito il *Corriere dei Piccoli* si era un po' ingelosito e ogni giorno mi voleva scrivere anche lui una lettera, a gran disperazione della sua mamma, e mi tormentava perchè lo facessi accettare alla «Palestra» (mentre gliel'ho detto mille volte che con la «Palestra» io non c'entro!) adesso, dopo che è qui e dopo ch'io l'ho eletto mio segretario, si è tutto rabbonito ed entusiasmato: apre, legge le lettere, e giudica e manda anche lui come un Minosse! — Oh, zia Mariù, qui c'è una lettera carina! Qui ce n'è una buffa! A questa devi rispondere per davvero. Quest'altra te la raccomando!...

Ma ci son due lettere che hanno addirittura più che incantato! sobillato il mio zoofilo nipotino. Una è di Maria Clotilde Mola (via Brera, 15, Milano), che ha, figuratevi!, un «cagnolino piccolo piccolo, tondo tondo, con una linguetta rossa e la tiene sempre fuori da una parte perchè gli è cresciuta troppo e non gli entra più in bocca. Si chiama Pippettino, è molto bene educato e sta ritto sulle zampine di dietro, e se gli si dice una certa poesia, alla fine fa un salto e acchiappa al volo uno zuccherino... Quando il mio fratellino vuol fermare il suo treno che corre, chiama Pippettino e gli dice «ferma!»; allora il cagnolino si mette davanti al treno e lo ferma.»

L'altra lettera è di Anna Maria Gambaro (Livorno) che ha tante bambole e poi un cane danese grande come un cavallino, che si chiama Joob, e un cardellino che si chiama Lilli, e ha due galline e ha un gatto che si chiama Musetto e ha (è una cosa terribile per la zia Mariù!) un cavallino vivo, vero!

Chicchi è rimasto abbagliato dall'idea di questa piccola arca di Noè:

— E io... io... che non ho niente! Nè un cavallo vivo, nè un Pippettino, neppure una gallina.

E allungava già il suo broncierello.

— Ma sai Chicchi — allora gli ho detto — che tu e tutti gli altri bambini potete esser padroni e amici lo stesso delle più belle e care bestiuoline del mondo? Voi dovete diventar i protettori e gli amici degli uccelli liberi, delle rondini e dei passerotti, che fanno il loro nido sui tetti e sugli alberi intorno alle case: d'estate dovete vigilare che nessuno disturbi e distrugga le covate, e d'inverno, che è tempo di carestia per gli uccelli, dovete provvedere al loro vettovagliamento.

Allora Chicchi si è rasserenato e per la merenda si è fatto dare una doppia razione di biscotti: una per sè e una per i suoi «uccellini dell'aria».

Invece Chicchi è rimasto molto sdegnato, rosso rosso come un Chicchirichì era diventato contro quei bambini come Pietrino Tofani (Prato) e Ferdinando Montagna (Corso Vittorio Emanuele, 114, Parma), e Maria Ruffoni (Canton Ticino) e Alfredo Bontempi (Lanciano) e «Un'abbonata» i quali pretendono che la zia Mariù sia un uomo. Ma io ho, oltre il mio Chiccherottolo, tutta una schiera di difensori naturali contro questa insinuazione offensiva. Sono i bambini semplici e buoni, sono le ragazzine grandi che han risposto con tanto ingenuo e caro abbandono alla mia chiamata e mi han detto tante dolci cose come solo si dicono ad una donna. Edelweiss e Clara Anna (Bologna) e Nina Stickel e Hilda Positano (Roma) e Bianca Meregali (Piazza Castello, 3, Milano) e Carlina Baroni e Clelia Ciocca (Milano) e Gisella Zuccaro (S. Giacomo, Bergamo) e la mamma di Gonzaga e voi gentili Magori, voi avete intuito sì, come io sono e che non mi infingo? perchè anche solamente letteraria la finzione mi è odiosa!.. E i piccoli! Oh i piccoli!... ho il tavolo coperto dalle loro letterone, e non li posso nominar tutti e dir tutte le espressioni così affettuose con cui vogliono significarmi il loro affetto. C'è una piccola Nany Ronzi (via Spontini, 6, Milano) che ha sette anni e mi scrive: «Tu non sei vecchia, io non lo credo: io ti voglio tanto bene e vorrei che tu fossi la mia mamma per averti sempre vicina e baciarti tante volte.»

— Questa sì che ha indovinato! — dice Chicchi — e le devi rispondere tanti baci anche per me. E di' anche di quelli, zia Mariù, che ti scrivono e han cinque o sei anni, e si vede che fatica fanno per scrivere, che i bambini non la voglion mai fare la fatica, e se non ti volessero molto bene non ti scriverebbero. E di' anche di quello che t'ha promesso se tu vai a casa sua di «farti mazzare una tacchina e mangiare, ma poi voio venire a casa tua». (Nicosia d'Atri).

— Digli che venga, zia Mariù — dice Chicchi, il quale considera la mia casa come la sua.

E tu, piccola Mene, sai che il Chicchi invita anche te a venire? dice che ti farà vedere la sua corazzata ammiraglia che va nella vasca da bagno, alla caccia dei pescicani (ti dico in un orecchio, sai Mene, che son turaccioli vecchi) e ammazzerà lui, colla sua pistola a cento colpi, quel brutto fantoccio sgangherato che tu vuoi far mangiare dalle bestie feroci. Te e tutti gli altri dovete venire a trovarmi, ma non al *Corriere dei Piccoli* che è il mio, come dire? il mio ufficio, dove bisogna lavorare; ma a casa mia. Come si fa? io l'ho saputo trovare l'altra volta il tabarro del diavolo zoppo... bisogna che lo troviate anche voi.....

Non dimenticarti, zia Mariù, quella piccola Linuccia — dice Chicchi che è uno zelante protettore dei piccoli, ma soprattutto delle bambine.

Dunque la Linuccia Degiorgi (Milano) è stufa stufa di esser la più piccola di quattro sorelle, che tutte le comandano; e non la lasciano stare in cucina, perchè dicono che quello non è il suo posto; e non la lasciano andare al pianoforte perchè è appena accordato; e l'altro giorno discutevano di bambole «e io che son *pratica* perchè gioco molto, dice la Linuccia, ho voluto parlare e salta su una dicendomi di tacere perchè io son piccola... Oh, metti qualche sgridatina sul giornalino per le mie sorelle.»

Sicuro che la metto, capite, sorelle grandi della Linuccia, e in materia di bambole, credo ch'essa sia *pratica* come voi...

Ma, s'intende, fuori del campo «bambole» non capiterebbe qualche volta che la Linuccia avesse anche lei le sue pecche? Perchè le sorelle grandi hanno qualche volta tante cose serie da fare, e compiti e lezioni e lavori, e le sorelle piccole son lì ogni momento: «Mi righi la mia carta? mi temperi la matita? mi imburri il pane per la merenda?»

E allora un po', un po', si seccano, le sorelle grandi, anche come la Maria Maggi (Milano, via Petrarca, 3) a cui piacciono tanto i bambini e lo dice così bene, e pure qualche volta confessa che le fan perdere la pazienza! Non potete immaginare che benedizione è la vita in una gran famiglia fitta di fratelli grandi e piccoli come quei Richard di Vallemosso che son sei (Mimì, Mario, Ugo, Enzo, Sergio, Franco), e quei von Vunster di Seriate (Bergamo) che son sette fra fratelli e sorelle!... ed Emmanuelina Badano di Finalmarina, che ha... dieci fratelli!.. Certo capita qualche volta un bisticcio (e magari va... in pezzi il *Corriere dei Piccoli*) ma poi quanta gioia in cambio! Vedo le vostre tavolate piene di sussurro, di risate, di discussioni; e i grandi giuochi il giovedì. Non c'è bisogno di altri compagni per far ai soldati, alla commedia, alle bambole; e le sorelle maggiori aiutano le più piccole, e le più piccole trattano le maggiori da mammette; e tutta la casa per tanti anni è fiorita di giovinezza! La zia Mariù è grande partigiana delle famiglie di 12 figliuoli!...

Così anche se i suoi nipotini si moltiplicano così tremendamente come questa settimana (e l'ho passata tutta a spogliar le vostre lettere dello «scudo») non si spaventa e vi vuol bene lo stesso.

Zia Mariù.

PICCOLA POSTA.

Vincenzo Battaglini (Marina di Campo Elba), *Lina Rondi* (Verona), *Federico e Maria Fararetti* (Villafranca Padovana), *Lydia Vergani* (Roma), *Flora Gargiullo* (Roma, Via Purificazione), *Bianca Meregali* (Piazza Castello, 23, Milano), *Mario Turrini* (Palermo), *Ebe Marson* (Alassio), e a moltissimi altri, grazie vivissime per le care gentili buone letterine. Ma non offenditevi se non posso scrivere il nome di tutti, perchè... lo spazio manca.

Cesarina Curti (Umbria, Narni), *Amalia Billi di Landorno* (Brescia, via S. Faustino, 55), (nientemeno che studentessa!), *Vincenzo Politi*, futuro Giotto (Roma), *Alberto Germani* (Verona, Corso Cavour, 31), *Mario Lodero* (Torino), *Luigi Carrara* (Brescia) *Anna Maria Finzi* (Brescia), *Arnaldo Ronchi* (Viale Volta, 2, Milano), *Peppino Indelicato* (Girgenti), e a moltissimi altri, grazie per i bellissimi ritratti. Il giornale non li può più pubblicare, ma la zia Mariù li riterrà come graditissimo ricordo.

Ianilacoli Marchionni (Firenze). Grazie vivissime e auguri di guarire presto

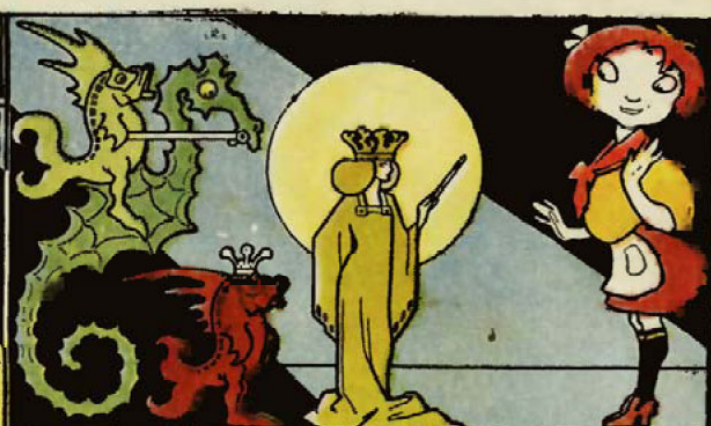
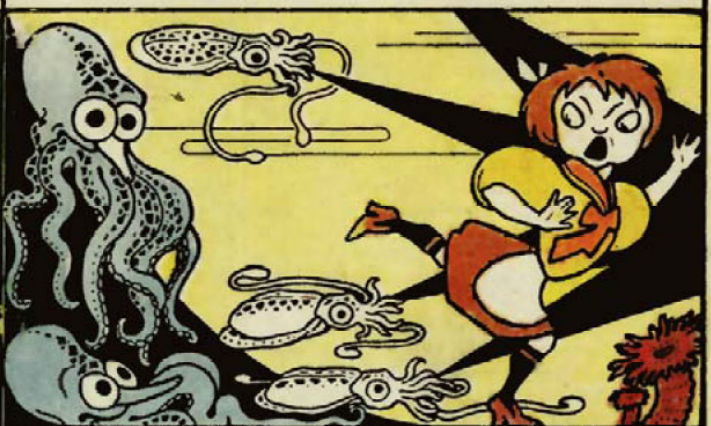
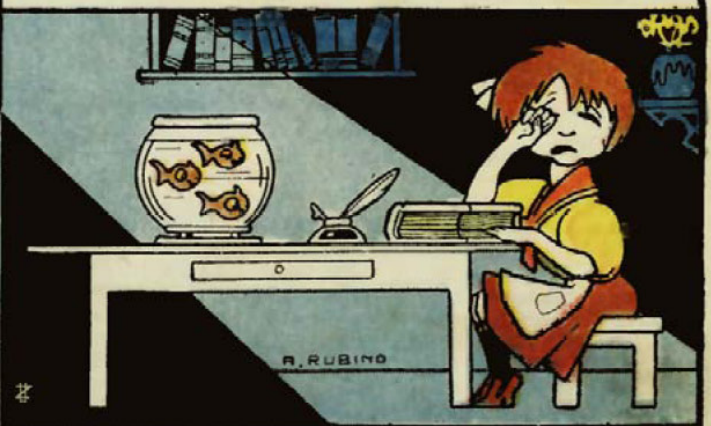
Francesco Aria (Catania). Non è mia facoltà di accettare gli articoli, come ho già detto.

Renato Galluzzi (Via Ponte alle Mosse, Firenze). La Palestra è un'altra «parrocchia». Ho trasmesso i tuoi desiderata alla Direzione.

Mamma. Ho fatto tutto quel che ho potuto. Spero che passeranno.

R. d. y. Ho trasmesso alla Direzione

Maria Codazzi (Milano), *Elsa Maresca* (Piano di Sorrento). Una sola è la pagina per la «Corrispondenza» e ci son tante lettere!...

1. Presso ai pesci della vasca
la Gigetta in sonno casca.
2. Or la fata in sogno appare
e la vuol condur nel mare,
3. giù nel mar profondo, dove
hanno i pesci fogge nuove.
4. Le carrozze son conchiglie
e Gigetta tien le briglie.
5. Sa Gigetta quanto costa
pestar sopra un'aragosta.
6. Delle seppie è vizio antico
schizzar nero sul nemico.
7. La sua mano, ciel, chi salva
dall'orribile bivalva?
A. RUBINO
8. Si risveglia la Gigetta
con la man nel libro stretta.

LA PALESTRA DEI LETTORI

Nei prati son, ne' pascoli ridenti,
ma invan mi cerchi tra l'erbette e i fiori;
nei lampi son che guizzano repenti,
ma non nei loro vividi bagliori.

Nei campi di battaglia ho sempre un posto,
ma in armi no: non son di guerre amico!
Che sia vero il mio dir non credi tosto?...
Eppur falso non è quanto ti dico. (5)

Raccontavo l'altra sera in casa, di aver visto a teatro un *numero* veramente emozionante, costituito da dieci tigri del Bengala presentate in libertà.

Gigetto, che sta facendo le aste, alza il capo e mi domanda:

— Papà, le tigri del Bengala fanno il fumo rosso o verde?

Ecco qui un cappello a cilindro e precisamente quello che adopera il vostro pà nelle grandi occasioni.

A chiunque lo facciate vedere, sembrerà che sia più alto che largo, non solo, ma che la differenza sia abbastanza notevole.

Niente di più errato, invece. Provate a misurare o col compasso o con una riga millimetrata la massima altezza AB e la massima larghezza CD e troverete, con stupore, che quella è qualche cosa più piccola.

LE REGOLE DELL'ARITMETICA:

IL MASSIMO COMUN DIVISORE.

Il maestro raccomanda e grida agli scolari che non copino i componimenti da libri. Ma Mario, un birichino come ve ne sono pochi, dice:

— Ma scusi, signor maestro, lei quando ci dà i temi di componimento li copia da un libro e noi invece copiamo lo svolgimento. Dunque, non c'è poi tanta differenza.

Indovinello (1) a pag. 13: Il salame.
Indovinello (2) a pag. 13: La suola della scarpa.
Problema (3) a pag. 2 della copertina:

4	3	2	1
3	1	4	2
2	4	1	3
1	2	3	4

Si sommi e si otterrà 10 tutte le volte.
Indovinello (4) a pag. 2 della copertina: Gatto nero — organetto.
Indovinello (5) in questa pagina: La lettera *P*.

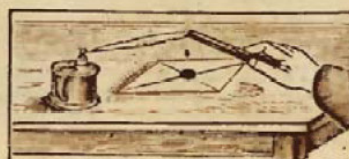
Hanno collaborato alla « Palestra » nel mese di febbraio:
Andreina Ferrari, Milano — A. Taddio, Milano — Mario Gazzini, Fossano — Cappugi Alfredo, Firenze — Renato De' Nunno, Firenze — Caviglia Ernesto, Cuneo — Ida Marelli, Verona — Giulia Volanti, Alessandria — G. Pucci, Palermo — Gino Bosco, Quarto al Mare — Avv. Luigi Costamante, Palermo — Alberto Sileoni, Corneto Tarquinia — Edoardo Rodino, Carcaro — Ferruccio Moro, Firenze — Albertini Rodolfo, Varallo — Giulia Scalabrini, Verona — Elvira Terzi, Milano — Achille Bughione di Monale, Roma — Stefania Nuttni, Ancona — Maria Adelaide Muzio, Savona — Paolo Bruguier, Firenze — Lucia Pertoldi, Verona — Giorgio del Bianco, Fermo — Rosina Buti, S. Colombano al Lambro — Mario Gramantieri, Genova — Osiride Ruggeri, Bologna — Fadda Virginio, S. Giuseppe di Cairo — A. Babini, Milano — Carlotta Rossini, Milano — Cipelletti Guido, Mondovì-Breo — Mara Ugo, Busto Arsizio — F. Bianchi, Milano — Annetta Cresni, Pavia — Visani Carlo, Lugo — Costa Gregorio, Camogli — Pierino Benetti, Paglio per Mulazzano — Alfredo Rota, Lecco — Maccaferri Livio, Roma — Cometta Angelo, Milano — Jacomelli Luigi, Milano — Giulio Bini, Firenze — Pio Malgarotto, Venezia — Domenico Mostracia, Palermo — Enzo Baronzo, Bologna — Luigi Cratei, Milano — Rosina Quaranta, Napoli — Elio Ammirata, Milano — Capitano Riccardo Milanesi, Roma — Andrea Rasori, Parma — Gaspare Gabardo, Venezia — Giuseppe Tessitore, Milano — E. Fratta, Milano — Gino Cantarelli, Mantova — Oreste Recchia, Verona — Ines Sforza, Milano — Dalmazio Scrivanich, Trieste — Adele Giandotti, Napoli — Augusta Gavisio, Malnato — Asterio Ferrari, Genova — Luigi Ronchi, Milano — Rag. Massalongo Pietro, Verona — Tito Bianchi, Firenze — Ida Marcora, Milano — Aldo Monticelli, Milano — Attilio Taccani, Milano — Schiavi Pier Domenico, Tortona — Adolfo Franci, Firenze — Sorelline Rosa ed Anna Madella, Pisa — Tito Rapuano, Ancona — Dezzuti Mario, Venezia — Mario Bartoli, Firenze — G. Pucci, Palermo — Pierino Baldassarre, Milano — Ester Montini, Milano — Capuano Ernesto, Ancona — Raffaele Marsili, Roma — Domenico Augeloni, Napoli — Carlo Dadone, Torino — Maria Salis di Giovanni, Napoli — Giovanni Livoni, Roma — Otto Campini, Torino — Renato Turchetti, Sondrio — Marco Filippo, Venezia — U. A. Solaro, Legnano — A. Fabbri, Bergamo — Lorenzo Mussi, Milano — Gildo Verna, Potenza — Sigismondo Gobbi, Novi Ligure — Giuseppe Borri, Piacenza

Tip. del *Corriere della Sera*. G. Galluzzi, *respons.*

LAMPADA AD ALCOOL

Pratica - Economica - Conveniente **Brevetto " Siggel „**

Il più semplice e pratico mezzo per saldare.

Indispensabile negli studi, nei magazzini, nelle fabbriche, ecc., per suggellare; ai Dottori, alle Levatrici, ai Veterinari per disinfettare il loro armamentario; agli orefici, agli orologiai, ai meccanici come ottimo mezzo per saldare.

La ceralacca cade precisamente ove si vuole

Prezzi: In metallo bianco, cadauna L. **3.** — Estero L. **3.50**
„ ottone lucido, „ „ **3.75** — „ „ **4.25**
„ splendidamente nichelata „ **4.50** — „ „ **5.00**

DIRIGERE VAGLIA ALLA PREMIATA DITTA: ***GUIDO ENRIETTI* - *Milano*,** *Via Monte Napoleone, 32*

NB. Centinaia di Certificati attestano la praticità del nostro articolo.

40 metri di tela

alta cm. 70 L. 13.20

FORTISSIMA E MORBIDA

questa tela è blanoa adatta per lenzuola e camicle

Taglio vestito Etamin a colori assortiti, m. 6 alto cm. 80, sufficiente per un elegantissimo vestito da signora L. **3,60**.

Taglio di m. 3 zegrino tutta lana pettinata finissima inglese nera, alta m. 1,40 sufficiente per 1 vestito di gala o da sposo L. **15**

Sveglie vere Baby 36 ore di carica, massima precisione L. **2,95**; in grandissimo quadrante artistico L. **3,95**.

Fonografo excelsior con tromba in nichel e 12 cilindri assortiti L. **16**.

Fonografo che parla, canta e col quale tutti possono incidere i propri discorsi, memorie, testamenti, musica propria e canzoni; completo per L. **30**.

Disconografo ossia Grafofono a disco, fortissimo, bello, di un effetto e valore di L. 150, con tromba a giglio grandissima: L. **40**. — Dischi, concerti scelti doppi, ciascuno L. **4,50**.

Servizio di posateria in vero Pak-fond: 12 cucchiai, 12 forchette, 12 coltelli; totale pezzi 36 per L. **14,75**.

Macchina da cucire originale Margherita, a mano, L. **36**. — Macchina da cucire Singer (sistema) braccio alto per famiglia, garantite, L. **66**.

Sveglia Cameriera elegantissima, che oltre ad essere un bellissimo orologio a sveglia, nell'atto che sveglia prepara e presenta il caffè bollente al suo padrone, L. **25**.

Camera da letto matrimoniale in legno, completa da L. **400** a L. **1600**. — Catalogo e preventivo gratis a richiesta.

Scatole per archivio o per mobili da studio, indispensabili a tutti gli uffici pubblici e privati per conservare documenti; cent. 40×32×12; ciascuno L. **2,50**; per 12, per grandi uffici, L. **24**. Sconto per acquisti di centinaia.

Letti di ferro ad una piazza, elegantissimi, con elastico, materasso e guanciale ricoperto di traliccio ed interno lana di pecora: completo L. **45**. — Un letto matrimoniale L. **90**. — Solo letto con elastico L. **30**. — Il solo materasso con guanciale L. **25**.

Ottomana elegantissima completa L. **29,50**. Ricco assortimento di mobili per camera da letto, salotto, anticamera e per studio, a prezzi di vera occasione.

Visita dalle ore **8,30** alle ore **18** tutti i giorni feriali, e dalle ore **8,30** alle ore **12** nei giorni festivi.

DIRIGERE LE RICHIESTE

alla Società Durand-Wolf

MILANO · Via Volta, 18 · Milano

Catena in Aurion

vero inalterabile come l'oro 18 carati, con ciondolo in corniolo, lavorazione perfettissima; maglie fortissime, è la vera catena che non si distingue da quelle che costano 150, 200 lire: pulendole col tempo diventano sempre più belle e terse. Sfidiamo chiunque possa dubitare che queste catene non siano d'oro 18 carati. — Gli orefici stessi vengono ingannati non provandole. — Una L. **4.25**. Sei L. **23** franco. — Dette per signora, forma collana lunghe cm. 150, maglie sottili L. **4.95** l'una.

Garantiamo l'inalterabilità per 25 anni; mille lire regaliamo a chi può, solo vedendole, formarsi un giudizio esatto circa al valore.

Unione Internazionale fabb. orologi - Via Varese, 18-A, Milano.

10 litri di liquori

per sole L. 2.75

franco nel mondo, con etichette e accessori, manuale per la fabbricazione di liquori e prodotti enologici, ricettario industriale, illustrato, **10 mila lire** di *réclame* positiva, ha disposto la nostra casa, mandando il seguente pacco a tutti, onde far toccar con mano la superiorità assoluta dei propri estratti vegetali in polvere e l'economia dell' **80** o/o che si consegue nella fabbricazione istantanea dei liquori. Un litro **Cognac, Chartreuse, Rhum,** uno di **Anice, Anisette, Fernet, Strega, Curacao, Menta, Maraschino** e quanto indicato sopra per sole L. **2.75** inviate al **Premiato Laboratorio Chimico Nazionale** - Via Varese, 18-A, Milano. — Catalogo gratis. — Cercansi rappresentanti.

Abolizione dell' Oro

OROLOGI D'ORO da

L. 10.- per uomo e per signora · **L. 15.-** per uomo

Questa è la frase che può lanciare con orgoglio la scienza chimica in seguito alla strabiliante invenzione dell'**Aurion** del celebre chimico Wiesper la quale è il risultato di varii elementi che associati fra loro danno un metallo affatto simile all'oro 18 carati, di resistenza perenne e che si pulisce come l'oro stesso. — Nessuno può a occhio nudo distinguere gli orologi di questo metallo da quelli di oro di zecca. — Il nostro orologio «Wittelsbach» in vero Aurion, extraplat. (cioè piatto) a 2 casse (ossia con quadrante coperto, o semplice) movimento perfettissimo, garantito per 1 anno, è ciò che di più perfetto abbia creato l'orologeria moderna adattissimo per regali. Con quadrante coperto L. **15**, semplice L. **10**.

Unione internazionale fabb. orologi - Via Varese, 18-A, Milano.

FABBRICA ITALIANA BICICLETTE

E. FLAIG

MILANO

CATALOGHI GRATIS

BICICLETTE MARCA "MILANO„